

Numero

507

21 ottobre 2023

576

CULTURA  
OMMESTIBILE  
.com



Con la cultura  
non si mangia  
Giulio Tremonti  
(apocrifo)

ISSN 0026-1181  
9 770026 118843



Valeria Marini · Segui

2 h ·



IN QUESTO MOMENTO COSÌ DRAMMATICO NON SMETTIAMO MAI DI PREGARE. PERCHÉ RITORNI LA PACE 🌟 ❤️ #love#peace #dream #truelove



# Una pace leopardata

Maschietto Editore



Questo non è un Bocchino



Numero

507

574

21 ottobre 2023

## In questo numero

Una salita dalla tomba verso la luce **di Gianni Biagi e Aldo Frangioni**

Arrendersi **di Jacques Griefu**

Una crepa in ogni cosa **di Mariangela Arnavas**

Herb, il primo cowboy nero **di Sandro Damiani**

Acqua: in 10/20 anni si può avere un paese diverso **di Mauro Grassi**

Forse arriverà il lavoro per le donne **di Maria Mariotti**

La Romance di Giovanni Longo **di Spela Zidar**

Perle elementari fasciste **a cura di Aldo Frangioni**

Fra femminismo, nudismo e naturismo **di Danilo Cecchi**

Ignazio Fresu visual artist **di Elisabetta Pastacaldi**

Élisabeth Groelly e Sandra Passerotti, custodi di memoria **di Matteo Rimi**

Atlante mediterraneo **di Alessandro Michelucci**

Talco Borato di Larderello **a cura di Cristina Pucci**

Quella indicibile proposta per l'uscita degli Uffici **di Burchiello**

Il tesoro di Ali Babà in Santa Felicità? **di M. Cristina François**

Il pensiero dialettico: Hegel, Marx e la lotta per la libertà **di Paolo Cocchi**

Non vedere il miracoloso è una scelta **di Ugo Pietro Paolo Petroni**

Ungaretti innamorato **di Patrizia Caporali**

Paolo di Tarso l'inventore del cristianesimo **di Roberto Barzanti**

e le foto **di Marco Gabbuggiani e Carlo Cantini**

e i disegni **di Lido Contemori, Paolo della Bella e Mike Ballini**

Direttore editoriale  
Michele Morrocchi

Direttore responsabile  
Emiliano Bacci

Redazione  
Mariangela Arnavas, Gianni Biagi, Sara Chiarello,  
Susanna Cressati, Aldo Frangioni, Francesca Merz,  
Sara Nocentini, Sandra Salvato, Barbara Setti,  
Simone Siliani

Progetto Grafico  
Emiliano Bacci

Editore  
Maschietto Editore  
via del Rosso Fiorentino, 2/D - 50142  
Firenze tel/fax +39 055 701111

Registrazione del Tribunale di Firenze n. 5894 del 2/10/2012

ISSN 2611-884X



redazioneculturacommestibile@gmail.com



www.culturacommestibile.it



www.facebook.com/cultura.commestibile

di Gianni Biagi e Aldo Frangioni

Dopo cinque anni dalla vittoria del concorso internazionale indetto dai Musei del Bargello in collaborazione con Soprintendenza e Ordine degli Architetti di Firenze, vede la luce la nuova uscita delle Cappelle Medicee, L'autore del progetto è l'architetto parmense Paolo Zermani, professore ordinario di Composizione architettonica e urbana all'Università di Firenze.

*Il suo progetto è estremamente sobrio. Un parallelepipedo perfetto che nasconde la scala e una panca delle stesse dimensioni del parallelepipedo. Un sepolcro scoperchiato. Qual è stato il percorso mentale che l'ha portata a questo risultato?*

La fabbrica medicea di San Lorenzo custodisce e trasmette da sempre a Firenze, nella chiesa, nella biblioteca e nelle tombe, una memoria viva. Poco lontano, al Museo di San Marco, Beato Angelico ci offre, nel "Giudizio universale", una interpretazione del rapporto tra vita e morte, fissando nella pittura un manufatto in cui le tombe, scoperchiate, attestano il confine varcato dal corpo dell'uomo.

L'artista, attraverso le anime affollate su quella soglia, ci mostra la divisione tra bene e male, ma non separa chiaramente la terra dal cielo. All'interno della Sagrestia Nuova Michelangelo ha fissato nelle tombe dei Medici il ciclo della vita, scolpendo il Giorno, la Notte, l'Aurora, il Crepuscolo. In questa sequenza ha sviluppato, come nessuno prima di lui, il tema della non finitezza quale prerogativa del Moderno, disponendo le figure in instabili pose sui coperchi tombali. Si tratta di quella sospensione che l'artista altrimenti ha mostrato nei "Prigioni" e, più tardi, definitivamente, nella "Pietà Rondanini".

Nella Sagrestia, in questo equilibrio tra finito e non finito, architettura e scultura si contendono la rappresentazione del concetto di caducità dell'esistenza attraverso i materiali e il rapporto tra il volume interno, le statue dei duchi, le figure allegoriche. Mentre le prime, appena affacciate alle pareti, sono perfettamente classiche, definite fino ai dettagli dei copricapo e dei calzari romani, le seconde declinano nell'incompiuto. Buio e luce, morte e vita, rendono palese il tormento di Michelangelo maturo che trova sostanziale capovolta conferma pochi metri più in là, nella Biblioteca Laurenziana dove, in luogo dei corpi, emergono dai muri le colonne.

Da tutto questo è emersa la necessità di definire un certo tipo di spazio, di percorso, di immagine, una salita dalla tomba verso la luce.

*Progettare accanto alla Sagrestia Nuova (a diretto contatto con le mura dove si trovano i*

# Una salita dalla tomba verso la luce



*capolavori di Michelangelo) e alla cappella dei Principi, ha dunque influito sulle sue scelte. Oppure il contesto esterno e le esigenze funzionali hanno prevalso nelle scelte progettuali?*

Le esigenze funzionali di dare al Museo una migliore distribuzione e sicurezza sono state perfettamente corrisposte ma, come qualcuno ha notato, quest'opera non è soltanto un'uscita funzionale. Ci siamo anzitutto inginocchiati di fronte a Michelangelo. Questo non per una

forma di sola riverenza peraltro dovuta e meno che meno per un improbabile ricerca di emulazione, che sarebbe stata ridicola, ma per la giusta consapevolezza di dover stabilire una continuità concettuale con il già stato, cui dobbiamo sottoporci ogni volta che cerchiamo il nuovo.

La nuova uscita del Museo delle Cappelle Medicee, posta su via Canto dei Nelli, nella zona delimitata tra la Cappella dei Principi la Sagrestia Nuova e l'estremità destra del transetto



della Basilica, si compone di due soli elementi: il blocco parallelepipedo di perimetrazione e copertura della scala e la seduta, di dimensione analoga, posta al centro della piccola piazza. La differenza di quota tra il piano delle tombe e il piano della città, il piano del buio e il piano della luce, è il tema centrale del progetto, che si doveva risolvere attraverso un collegamento tra i due livelli.

Il blocco principale, disposto parallelamente al muro della Sagrestia Nuova, ha origine nel piano interrato ospitante le antiche fondazioni di S.Lorenzo e il nuovo bookshop, dove è l'ingresso alla risalita, ed emerge di tre metri e cinquanta dal piano della piazza, costituendosi come un blocco chiuso verso il Canto dei Nelli, trasparente verso la sommità celeste e aperto verso il lacerto posto tra S.Lorenzo e la Cappella dei Principi.

Così, fondandosi a terra, il carattere interno del Museo, definito dalle Cappelle, si manifesta poi discretamente, ma concretamente, volgendo verso l'alto alla città, con la sua testata chiusa e la sua uscita nascosta.

Il corpo di uscita è tomba, sarcofago, urna a dimensione urbana, infine porta. Nella piazza la seduta, quasi come copertura rimossa o pietra tombale ribaltata, contribuisce a coinvolgere gli edifici storici posti al perimetro e lo spazio della città contemporanea nella dialettica proposta dall'antica fabbrica del San Lorenzo, dal suo Museo, dalle sue Cappelle funerarie.

Realizzati in travertino di Rapolano a superficie opaca i manufatti, pur stabilendo la propria autonomia formale e forte identificabilità, dialogano con discrezione, anche scalare, con i grandi volumi della Chiesa, della Sagrestia Nuova, della Cappella dei Principi, mediandone il raccordo con la strada, il mercato, l'edilizia minore, la vita quotidiana.

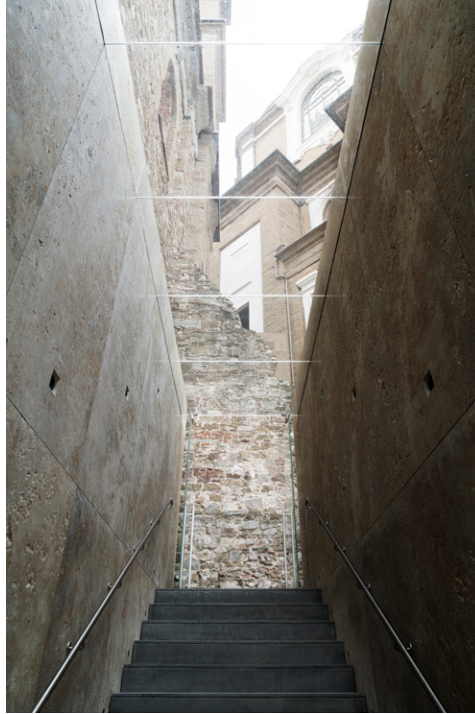
Sul significato di questo "stare" si confrontano venti secoli di storia dell'arte occidentale, a partire da una scena che il Vangelo di Luca riassume così: "Trovarono che la pietra era stata rimossa dal sepolcro e, entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. Mentre si domandavano che senso avesse tutto questo ecco due uomini presentarsi a loro in abito sfolgorante. Le donne, impaurite, tenevano il volto chinato a terra, ma quelli dissero loro:

"Perché cercate tra i morti colui che è vivo?"

*Il progetto dell'interrato è invece più articolato anche se mantiene la sobrietà e la linearità che sono la sua cifra progettuale. Quali indicazioni ha tratto dall'esistenza delle murature della cinta muraria fiorentina?*

Anche le mura, messe in luce da un lungo lavoro di scavo, hanno costituito un riferimento centrale del lavoro di progetto, perché di fatto

## Intervista a Paolo Zermani



il percorso museale interno ne rileva ed evidenzia la presenza, nel loro valore e significato di stratificazione, ingiungendo il transito tra città antica e città contemporanea, esaltando la continuità del tempo storico.

Il tempo, con le proprie testimonianze è, in fondo, il vero interprete del progetto, come dovrebbe sempre essere in architettura.

Dal tempo storico, transitando attraverso l'inevitabile prosaicità del bookshop, seguendo le mura, si giunge al tempo presente.

*La stampa ha dato risalto ai molti apprezzamenti sulla sua opera, che condividiamo, quasi in contrapposizione ad altri interventi nei centri storici delle città.*

*Non penso solo alla Loggia di Isozaki ma anche ad esempio al concorso per il Palazzo dei Diamanti a Ferrara. Quale approccio progettuale lei ritiene necessario nella progettazione di interventi in contesti così fortemente caratterizzati dal punto di vista architettonico e artistico?*  
"Sono uno storico, non un antiquario. Per questo amo il passato" ha scritto, tempo fa, il grande Marc Bloch.

Questa frase, pronunciata da uno dei più grandi storici del Novecento, credo sia valida a maggior ragione per l'architettura. contrapponendo una storia viva a una storia morta.

Fissata l'intangibilità di alcune straordinarie situazioni esistono, in Italia, decine e decine di situazioni che attendono ragionevolmente un

proprio temporaneo compimento.

Il problema è difendere queste logiche attese dall'assalto di una creatività spesso finta, gratuita e inopportuna, determinata da ignoranza ed esibizionismo, dal protagonismo indebito che nel nostro presente, purtroppo, tocca l'architettura e l'arte.

Io penso, al contrario, che la vera dimensione del nuovo, l'autentica rivoluzione concettuale da conseguire a partire dal nostro Paese, per le responsabilità che ci spettano, stia nella consapevolezza che l'architettura si trasforma e non si improvvisa.

Al protagonismo falsamente "creativo" o al consolatorio rimpianto dobbiamo sostituire il reimpianto.

*La scala è molto vicina, quasi adiacente alla Sagrestia Nuova. Ciò deriva da un obbligo di carattere funzionale o una scelta di progetto?*

Il posizionamento in prossimità del muro della Sagrestia Nuova era una condizione imposta dallo stato di fatto dovuto al precedente intervento della Soprintendenza che aveva realizzato il solaio di copertura su cui è la piazzetta in superficie e il varco ove posizionare obbligatoriamente la scala di collegamento.

Va detto tuttavia che questo condizionamento è divenuto un tema interessante ove ha consentito di immaginare il "sarcofago" che contiene la scala in un rapporto intrigante con il muro antico, staccato, ma non lontano, in stretta relazione ma anche in doveroso rispetto della preesistenza.

*La "torre" dell'ascensore è rivestita in "pietra forte" come le Cappelle Medicee, mentre i nuovi elementi inseriti sono rivestiti in una pietra diversa. Quale è la motivazione di questa scelta?*

Il rivestimento in pietra forte dell'esistente ascensore posto alla base del campanile ha teso a completare l'ascensore stesso, che i precedenti lavori avevano lasciato in corten a vista, cercando di moderarne l'impatto rispetto al contesto nel modo più naturale.

Il materiale della nuova uscita invece, costituito, come già detto, da una straordinaria tagliata aperta di travertino di Rapolano, doveva segnare in modo discreto, ma palese ad un tempo, la novità nella continuità dell'intervento di addizione.

Se osserviamo la sequenza delle lastre ci accorgiamo come l'insieme del blocco costruito trasmetta la sensazione di un corpo architettonico posto in continuità con l'intorno, ma anche, nella sua astrazione, fortemente "moderno" nel senso più compiuto del termine ove si comprenda che la vera modernità non è mai una rottura, ma una trasformazione di ciò che è stato.

# Nel migliore dei Lidi possibili

di Lido Contemori



L'UNICA GUERRA ACCETTABILE  
E' QUELLA DELLE IDEE

# Antico Memificio Ballini

di Mike Ballini



**LVCCA**  
Città con altre priorità

# Arrendersi

di Jacques Grieu

Chi "alza il pollice" deve stare attento:  
Perché arrendersi troppo in fretta significa  
spesso rovinare tutto.  
Prima di arrenderti, devi provare di tutto  
Per scoprire, poi, che bisogna perseverare.





di Mariangela Arnavas

Sarai Shavit e Narges Mohammadi sono due donne di nazionalità e cultura diversa che teoricamente dovrebbero trovarsi su fronti opposti e invece esprimono significative convergenze nel pensiero e nelle emozioni rispetto alle recenti vicende dei loro paesi.

Shavit è una giovane scrittrice e poetessa israeliana, definita da Eshkol Nevo “la star della nuova letteratura israeliana” che si trova attualmente in Italia per promuovere la traduzione del suo libro *Lettera d'amore e d'assenza*, edito da Neri Pozza.

In un'intervista al quotidiano *Domani* risponde a domande sul suo romanzo, un'intensa narrazione che alterna prosa e poesia, e sulla situazione del suo paese; Sarai ha 41 anni ed è attiva nel movimento di protesta contro il governo Netanyahu, che definisce *pericoloso* nel suo utilizzo della religione e della cultura ebraica per promuovere un'ideologia violenta e di estrema destra. È nata e cresciuta in uno dei kibbutz dove sono stati effettuati i sequestri di Hamas, precisamente Nir Oz, di cui i suoi genitori sono stati fondatori anche se poi si sono trasferiti con lei all'estero e dice: “anche se forse non ne sono fino in fondo consapevole per me quella è *casa*. Nell'attacco a Nir Oz alcuni amici dei miei genitori sono stati rapiti, altri uccisi, altri hanno visto trascinare via verso Gaza, i propri cari o persone che conoscevano. Un massacro, un atto di terrorismo inspiegabile, una tristezza allucinante.”

Ma Shavit, che è anche editrice, sta lavorando ad un progetto nato dall'idea dei familiari di alcuni morti israeliani e palestinesi, dodici storie brevi per ciascun gruppo, un libro bilingue, *per raccontare la storia delle due parti a partire dalla compassione e dall'empatia reciproca per poter iniziare davvero una vita insieme*.

Parla di fragilità nel suo libro come di qualcosa che unisce e cita nell'intervista una canzone di Leonard Cohen intitolata *Anthem* il cui testo così recita *c'è una crepa in ogni cosa ed è così che entra la luce*, fragilità di Israele e della Palestina, fragilità di Sarai Shavit e di un'altra donna, Narges Mohammadi, che ha da poco ricevuto il Nobel per la pace ma che si trova ancora rinchiusa in un carcere iraniano.

C'è qualcosa che avvicina la storia personale di queste due donne, che dovrebbero dirsi nemiche, ma che sono invece accomunate dall'impegno forte e coraggioso contro governi ispirati al fondamentalismo religioso.

In una lettera dal carcere pubblicata da *Le Monde* e ripresa dalla rivista *Internazionale*, Mohammadi scrive: “Lo scopo delle mie parole è dare un volto agli esseri umani che, ovunque nel mondo subiscono una prigionia tra le mura

# Una crepa in ogni cosa



di un carcere o di un paese oppressivo, e che nonostante tutto aspirano a far cadere questi e altri muri, quelli dell'ignoranza, dello sfruttamento, della povertà, della privazione e dell'isolamento”. Più avanti aggiunge che: “il governo autoritario, misogino e religioso della Repubblica islamica ci ha rubato la vita”. Narges è laureata in ingegneria ma il suo impegno per i diritti umani in Iran le ha bloccato la sua carriera, ha fatto la giornalista ed è stata portavoce del Centro per la difesa dei diritti umani, ma è finita in carcere e ha dovuto separarsi con l'esilio dai suoi figli; fa presente che nella società iraniana, se si guarda con attenzione, ciascun individuo, in ogni momento della sua vita e in ogni luogo, è colpevole del desiderio di vivere.

Del resto il genere femminile è tra le vittime principali di ogni fondamentalismo religioso, anche perchè il fondamentalismo fa emergere

e strumentalizza la misoginia latente in quasi tutte le religioni storicamente più diffuse nelle società patriarcali ma più che altro con la religione ha poco a che fare: il fondamentalismo si rapporta al sacro non come a qualcosa a cui tendere e che si cerca di conoscere sia con la ragione che con il misticismo sulla base di profonde esigenze spirituali, lo usa brutalmente come mezzo per assoggettare masse deboli.

Storicamente sono complici del successo di questi movimenti alcune democrazie occidentali: se i servizi segreti inglesi e americani non avessero deposto nel 1953 Mossadeq, il presidente liberamente eletto in Iran, ovviamente perchè nazionalizzava il petrolio danneggiando gli interessi inglesi, probabilmente la storia di quel paese sarebbe stata diversa, allo stesso modo i quindici anni di governo Netanyahu hanno bloccato ogni percorso pacifico verso la soluzione dei rapporti con il popolo palestinese e irrobustito il partito di Hamas.

Sarai Shavit conclude la sua intervista dicendo “Il mio cuore è con i militari che combattono Hamas, con gli ostaggi e le loro famiglie e con la popolazione innocente di Gaza”.

Mohammadi chiede di dire al mondo: “che noi non siamo dietro queste mura per nulla e che ora siamo più forti dei nostri aguzzini che usano tutti i mezzi possibili per mettere a tacere la nostra società”.

La voce di queste due donne, che i fondamentalisti vorrebbero su fronti opposti, si armonizza e rivela sia la loro forza combattente che la loro fragilità, quelle crepe che fanno intravedere una luce di speranza in una fase storica davvero buia.

## Chi c'è?

di Danilo Cecchi



L'associazione Fiesole democratica ha organizzato, il 7 ottobre 2023, nella Sala del Basolato a Fiesole, un convegno su "Cambiamenti climatici - Le scelte toscane su difesa del suolo, crisi idrica, assetti idrogeologici, a partire dalla costruzione della diga di Bilancino" Cultura Commestibile ha chiesto ai relatori la disponibilità di scrivere una sintesi delle loro relazioni. Con questo primo articolo pubblichiamo l'intervento di Mauro Grassi, Direttore Earth and Water Agenda

### Poca e troppa acqua

Il cambiamento climatico e i ritardi infrastrutturali dell'Italia pongono il tema acqua nell'Agenda dei problemi attuali e, ancora di più, futuri del paese. Problemi che si sostanziano nei fenomeni di "poca acqua" (siccità) e di "troppa acqua" (frane e alluvioni). Se si confronta il livello medio delle piogge con il livello di prelievo, ed ancora di più con il livello di utilizzo per fini multipli, si può sostenere che in Italia non esiste, ad oggi, un problema strutturale e generalizzato di acqua in termini di disponibilità complessiva. Al massimo ci possono essere particolari "incroci critici" fra stagioni e territori che segnalano particolari e temporanee situazioni di scarsità. Ma la situazione del paese non è stabile in termini dinamici. E, anche in Italia, si cominciano a sentire gli effetti del cambiamento climatico che riguarda l'intero globo terrestre. Il cambiamento climatico opera su tre direttrici. La prima è quella relativa alla maggiore frequenza di fenomeni siccitosi che riguardano l'intero paese o soltanto alcune aree particolari. La mancanza di pioggia, o una sua decisa diminuzione, genera fenomeni di scarsità che riguardano le acque superficiali, le acque sotterranee e gli accumuli nevosi. La seconda riguarda l'aumento della temperatura che, con particolare rilievo nella stagione primaverile o estiva, ha effetti negativi sulla necessità di disporre di acqua per fini irrigui e per la tenuta del sistema ecologico e paesaggistico dei corsi d'acqua. Nello stesso tempo aumenta notevolmente gli effetti di evapotraspirazione che generano ulteriori perdite di disponibilità nella componente degli accumuli e nella fase di distribuzione. La terza è quella della maggiore variabilità e intensità delle piogge che genera nei sistemi territoriali turbolenze e criticità inconsuete di tipo idrogeologico ben oltre le medie, già critiche per l'Italia, dei "tempi di ritorno". Con i relativi effetti in termini di danni e di imprevedibilità di tenuta dei sistemi di difesa dai rischi naturali realizzati, in tempi più o meno recenti e in maniera del tutto insufficiente, dalle istituzioni locali e nazionali. Il problema acqua

# Acqua, in 10/20 anni si può avere un paese diverso



deriva da un "incontro perverso" fra gli effetti del cambiamento climatico, che sono appena all'inizio e potranno diventare, come si sostiene in letteratura, sempre più rilevanti e l'impreparazione del paese di fronte ad un tema che, per la multiformità degli obiettivi, la numerosità dei soggetti coinvolti e l'interazione fra le componenti necessiterebbe di una gestione unitaria e integrata delle politiche. L'acqua non è, per fortuna dell'Italia, un problema insolubile. Ma rischia di diventarlo per la mancanza di una governance in grado di affrontarlo e di tenerlo sotto osservazione e di generare una policy con un'ottica di lungo periodo e non come risposta "spot" al verificarsi delle continue emergenze. Il Piano Acqua dell'Italia.

Per un problema strutturale c'è bisogno di un Piano di lungo periodo. Il Piano implica tre grandi obiettivi: la disponibilità della risorsa idrica in quantità e qualità adeguate rispetto ad una domanda crescente, la sicurezza rispetto ai fenomeni ricorrenti di dissesto idrogeologico ed infine, a fronte dell'avvio di una intensa e lunga transizione energetica, la produzione di energia pulita come l'energia idroelettrica. Lo schema per il governo di un Piano risulta ad oggi, dopo l'esperienza di #Italiasicura (la "task force" che ha operato in Italia dal 2014 fino al 2018), abbastanza consolidato. Occorre un soggetto centrale autorevole, meglio se dipendente dalla Presidenza del Consiglio che da un qualche Ministero settoriale, che possa avere un collegamento diretto ed interagente con le Regioni ed in particolare col suo Presidente visto nella duplice funzione di rappresentante costituzionale del proprio territorio e come Commissario di Governo. Ogni Regione può utilizzare come organo tecnico il sistema distrettuale delle Autorità di Bacino che ha come primario compito la Pianificazione dei sistemi fluviali e dell'inte-

ro sistema delle acque interne. Il "soggetto centrale", evitando una nuova esperienza di Unità di Missione costituita "ad hoc" come Italiasicura, potrebbe essere rappresentato dalla Protezione civile nazionale che integrerebbe così, con due Dipartimenti separati ma interagenti, le funzioni emergenziali con quelle preventive. Dove sta il problema?

Perché, se è così chiaro che l'acqua è e sta diventando sempre di più un problema centrale per il paese, la risposta continua ad essere blanda, incerta ed episodica? Certamente si conferma il tradizionale approccio italiano a rispondere ai problemi strutturali con politiche spot e con strumenti emergenziali. Fa più consenso mettersi alla testa del popolo, con la fascia tricolore, di fronte alla "sciagura" piuttosto che operare in tempi lunghi con politiche strutturali che magari passano "inosservate" laddove hanno successo. Quindi c'è il problema del coordinamento del molteplice: l'acqua è una mentre i problemi, gli usi e i soggetti competenti sono tanti. Ognuno segue il proprio problema e cerca di piegare l'acqua con la sua propria, personale, soluzione. Ma le soluzioni separate e senza un coordinamento sono spesso contraddittorie e inefficaci dal punto di vista complessivo. Tutti reagiscono alle proprie, piccole, emergenze e nessuno si occupa dell'intero ciclo dell'acqua. Ed infine c'è il problema delle risorse finanziarie dedicate alla infrastrutturazione del paese. Il problema acqua richiederebbe non meno di 10 miliardi di euro di investimenti aggiuntivi, sia pubblici che privati e a tariffa, rispetto all'attuale dotazione. Ma i "soldi non sono tutto". Per impegnare questo livello di risorse ci vuole, come ci dice l'esperienza negativa del Pnrr, una diversa "macchina" di gestione e di spesa. Occorre la capacità di fare progetti, tanti e di qualità, occorre la capacità di aprire e gestire i cantieri e occorre la capacità di monitoraggio attivo per intervenire laddove ci sono blocchi, incuria e ritardi. L'esperienza di Italiasicura ha dimostrato che queste cose si possono fare. Si può fare coordinamento, si possono aumentare le risorse finanziarie dedicate, si possono fare progetti e si possono portare a cantiere e al definitivo collaudo. In 10/20 anni si può avere un paese diverso. Ma occorre cominciare da subito. Lo richiede il ritardo strutturale accumulato dal paese, che non è più accettabile, e lo richiede lo scenario nuovo del cambiamento climatico. Che male si accompagna con il tradizionale, e colpevole, tran tran del paese.



di Sandro Damiani

Nel settembre del 1913, nasce a Detroit in un quartiere multi-etnico, Umberto Alexander Valentino, da madre bianca di origine irlandese e da padre siciliano. Padre, che non conoscerà a causa della morte nella Prima guerra mondiale. Ben presto, però, troverà nel compagno della mamma, etiopie di nascita, un buon patrigno (e di cui porterà il cognome, spesso storpiato), Howard Jeffrey, a cui piace il jazz, che trasmette al giovane Herb (diminutivo di Humbert). E il ragazzino ben presto entra in una band, come cantante, di coetanei "sanguemisti" - la Detroit dell'epoca, infatti, tra le classi meno abbienti e di lavoratori non conosce né il razzismo, né tantomeno la segregazione razziale.

Dato che se la cava benino, decide di mollare la scuola. Come in un film hollywoodiano (del futuro), una sera lo sente addirittura Louis Armstrong... il quale è già "Satchmo", non un illustre sconosciuto; il ragazzo gli piace, voce melodica, tenorile, bell'aspetto, bianco ma non troppo; lo consiglia all'amico violinista (padre del violinismo nel jazz) e bandleader Erskine Tate. Con lui si esibisce nientemeno che al Savoy Ballroom di Chicago. Qui, lo sente uno dei più importanti jazzisti del momento, il pianista e compositore Earl Fatha Hines, già compagno di Armstrong negli Hot Five. Non ci pensa due volte e d'accordo con Tate, lo prende nella propria orchestra. Herb sarà il primo di una lunga serie di fenomenali vocalist delle band di Hines. Siamo a metà degli anni Trenta, Jeffrey è già una "media" celebrità: incide e soprattutto vende bene. Canta prevalentemente al Grand Terrace Cafè... di Al Capone. Ma il ragazzo è un inquieto, un curioso, gli piace il cinema, vorrebbe tentare, ma la sua fama di cantante di orchestre coloured non interessa alle "major", non è un "bianco a tutti gli effetti". Oltre tutto, è lui stesso che si arriccias i capelli e si scurisce il volto col cerone - dirà in seguito: certo, mio padre era italiano, ma siciliano: vuoi che non abbia avuto nel sangue geni africani?

Un giorno vedendo dei ragazzini bianchi giocare ai cow-boy, mentre in disparte se ne stanno alcuni coetanei neri ("non giochiamo insieme, ma non perché non ci vogliamo, ma perché noi non abbiamo eroi a cui rifarci"), gli viene la brillante idea di dare vita ad un eroe del West - nero. Non trovando un attore carismatico tra gli afroamericani, ci si immedesima lui. E' il 1937: esce „Harlem on the Prairie“. Un successo senza

# Herb, il primo cowboy nero



precedenti! E' uno dei primi film "neri" che anche i bianchi vanno a guardare. Nei due anni a seguire ecco "Two Gunmen from Harlem" e "The Bronze Buckaroo" (evidente il richiamo all'eroe bianco del momento, Buck Jones), quindi è la volta di „Harlem Rides the Range“. Sono western musicali (naturalmente, lui è pure il compositore delle colonne sonore). Herb diventa così il primo grande eroe Western dei ragazzi afroamericani.

Alla fine dei Trenta, torna alla musica. E chi lo prende? Il Duca, Duke Ellington, il massimo! Ma facendogli capire quale è il suo posto, infatti lo accoglie con un sorriso smagliante e un... "Non crederai di essere Al Jolson?", il famoso protagonista del primo film sonoro "Jazz Singer". No, né si crede, né lo è, ma il locale dove si esibisce è strapieno di belle donne, che vengono anche per vedere lui, il "quasiner", un metro e novanta, baffetti alla Clark Gable. Nel 1941, ha inizio la... consacrazione; un buffo omino, rumeno di nascita, gli fa leggere una propria composizione, pregandolo di passarla al Duca al termine della serata. Detto, fatto. Ellington si mette al piano, gli piace, ma ritiene che ci sia bisogno di un testo. Si rivolge al paroliere di fiducia: nasce "Flamingo". Herb Jeffries, che nel frattempo ha abbandonato le tonalità tenorili, per una vocalità crooneriana, alla Bing Crosby, incide il pezzo. Nel giro di pochi anni, in un crescendo senza precedenti, venderà 14 milioni di dischi!

Trentenne, "arrivato", Herb sente di poter continuare da solo (del resto, nella band del Duca i galli non erano pochi), tanto più che è assai ricercato. Concerti, serate, dischi. Apre due grandi locali: uno a Las Vegas e uno a Parigi (entrambi si chiamano "Flamingo"), dove vivrà per un certo periodo, dopo avere rischiato di perdere la testa in un incidente aereo. Ne esce un tantino rattoppato, uno Jeffries diverso, meditabondo, assai meno incline a inseguire mode, classifiche, ecc. Lo deve, dice, al guru bengalese, Paramahansa Yogananda, che ha conosciuto quando stava tra la vita e la morte. Non per questo si fa monaco, si accontenta di ciò che ha - e ha molto. Continua a incidere, ovvio, ma si dedica anche alla lettura, alla scrittura, alla poesia.

Quarantacinquenne, a Vegas, incontra il Grande Amore, quello che gli è mancato da ragazzo (ma ha molto amato sia le prime che le successive mogli, specie l'ultima). Lei ha ventinove anni: la città dei casinò ne è invaghita. E' Annie Blanche Banks, nota come Tempest Storm - tutto un programma - la regina dello Strip-tease burlesque. I due hanno una figlia, girano un paio di film scritti da lui. Nel 1967 si separano.

Herb si dà, dicevo alla vita spirituale, ma anche alla beneficenza: vive con un robusto minimo indispensabile, il resto va agli istituti che si occupano di malattie infantili, e vive con nipoti e pronipoti.

Incide meno, ma è richiestissimo in tutti gli States, lo sarà fino ai 90 anni. Nel 2000, dopo avere dedicato un album a Bing Crosby e uno a Nat King Cole, ne fa uno in omaggio ad Ellington, "Duke and I". Qualche anno prima, l'Amministrazione Clinton lo aveva proclamato "National Treasure"; quella retta da Bush, per non essere da meno, nel 2004, gli riserva una serata alla Casa Bianca, e il Segretario di Stato, Colin Powell, commosso, gli fa: "Da bambino ero orgoglioso di lei: anche noi neri avevamo il nostro eroico cow-boy".

A 101, dopo due anni di interviste, conferenze universitarie e incontri in ogni dove, saluta e se ne va. E' il 25 maggio del 2014, lasciando la quinta moglie, Savannah, tre figlie, due figli e decine tra nipoti e pronipoti. Come per incanto, youtube si riempie di documenti filmati, fotografie, copertine di dischi, manifesti cinematografici.

# Forse arriverà il lavoro per le donne

Sfogliando i giornali locali della Piombino degli anni '60 del Novecento, la città fabbrica dei Costruttori, gli operai ritratti da Fernando Farulli, mi sono imbattuta in articoli riguardanti la donna, il suo lavoro, la sua collocazione in una realtà dove lo stabilimento, dagli anni della ricostruzione dopo la guerra, non solo aveva garantito ricchezza cioè salari sicuri, alloggi, trasporto gratuito ma anche servizi: colonie ai figli dei dipendenti, borse di studio, assistenza sanitaria. Ma come erano raccontate le donne? Quante in quegli anni erano impegnate nel lavoro? Nel gennaio del 1968 nel periodico "Costa Etrusca" esce l'articolo "Poche donne trovano lavoro" in cui si rileva la scarsa occupazione femminile e nel luglio dello stesso anno viene di nuovo affrontato il tema: "Un problema sempre attuale: la donna piombinese non riesce a trovare lavoro" in cui ci si chiede quanto l'industria pesante condizioni l'occupazione a Piombino, dal momento che non si trovano altre offerte sul mercato. Sul quotidiano "Il Telegrafo" nel settembre 1968 si legge: "Forse arriverà il lavoro per le donne piombinesi" con sottotitolo: "una grande azienda di confezioni trasferirebbe un reparto in città, la richiesta potrebbe riguardare 200-250 unità"; l'articolo è corredato da una foto dove si vedono mamme con bambini davanti ad un ambulatorio dove viene somministrato il vaccino antipolio, sotto la foto la scritta: "La maggior parte di loro non ha un'occupazione". Il giornalista lamenta anche la scarsa qualificazione delle donne e il loro sfruttamento dal punto di vista salariale negli stipendi assegnati. Già nell'aprile del 1964 si leggeva in un articolo di "Costa etrusca": "La donna deve inserirsi nel mondo del lavoro" con il sottotitolo: "Piombino non conosce il pieno impiego": delle 22.000 donne piombinesi solo un migliaio lavorano: un centinaio fra Magona e Italsider, le altre sono occupate in Comune, alla Proletaria, e in altri settori commerciali, oltre che nel pubblico impiego. Mancano attività manifatturiere e altri tipi di imprese più adatte all'impiego femminile. Nel luglio 1962 un articolo su "Costa Etrusca" aveva salutato con entusiasmo l'ingresso nello stabilimento delle donne: "Una goccia di profumo è caduta sui lingotti di ghisa dell'Italsider: omaggio alle nostre siderurgichette"; coniato per l'occasione questo nuovo sgraziato vocabolo per festeggiare quella che era stata definita "gradita invasione di ragazze, nota rosa". Si osserva

UNA GRANDE AZIENDA DI CONFEZIONI TRASFERIREBBE UN REPARTO

## Forse arriverà il lavoro per le donne piombinesi

La richiesta potrebbe essere di 200-250 unità - Un primo importante passo



Mamme piombinesi si affollano davanti ad un ambulatorio per la vaccinazione antipolio. Pochissime di queste hanno una occupazione.

**FINITO IL SERVIZIO MILITARE**

**Senso unico in via De Sanctis viale Michelangelo**

Il sindaco della nostra città rende noto che via De Sanctis, sebbene a livello giovanile, non possa avvertire i giovani democratici di Piombino, fedeli per loro natura ai grandi ideali di libertà, indipendenza ed autodeterminazione dei popoli, rifiutano oggi un dialogo che vorrebbe mascherare, in una falsa interpretazione dei fatti, la realtà di un comunismo italiano legato da un rapporto vassallo ai gerarchi sovietici.

Il Movimento Giovani PCI di Piombino.

**Oltre un milione**

che da quel momento, vicino al reggimento di uomini, era sbarcato un piccolo contingente di fanciulle in ogni reparto dello stabilimento. Nel finale dell'articolo si esprime alle giovani assunte l'augurio di poter trovare più facilmente il fidanzato giusto. D'altra parte quella era ancora la mentalità nella società di allora, pur con i cambiamenti che si stavano verificando, se in un trafiletto dell'agosto 1968 si chiedeva: Le donne sono davvero brave guidatrici? Mentre le statistiche, si legge, sostengono che le donne sono ottime guidatrici si riporta il commento di un articolo americano che sostiene che sono migliaia gli incidenti a bassa velocità causati dalle donne che per fortuna non hanno esiti drammatici e per questo non rientrano nelle statistiche. Nella rubrica "consigli di Mila Contini" sul giornale "Costa Etrusca" ad uno scapolo indeciso si rivela "Quanto vale una moglie". Viene citato a proposito l'articolo di un eminente economista inglese, Colin Clark, che quantifica il valore in denaro di una moglie, che dovrebbe essere annualmente superiore allo stipendio di molte donne che lavorano fuori casa. Come tutti i fenomeni economici, anche il valore della moglie è destinato ad andare incontro ad una svalutazione, quando i figli saranno cresciuti.

"L'evoluzione della donna in provincia come in città", su "Costa Etrusca", del giugno 1963, è il titolo dell'articolo di Graziella Magrini, una giornalista romana emancipata e colta che, moglie di un dirigente, trovandosi per qualche anno a vivere a

Piombino con i suoi quattro figli collaborò con il quotidiano locale. Si legge nel suo articolo: "Quando sono arrivata a Piombino credevo di trovare donne antiche, ma anche la provincia è cambiata...le donne, con la loro sensibilità spiccata, sono più pronte a captare l'insorgere di qualsiasi trasformazione e si adeguano immediatamente alle nuove concezioni." Mette in evidenza come la donna sia entrata nel mondo del lavoro, abbia cambiato le sue abitudini avendo maggior cura della sua persona, sappia ricorrere al parrucchiere, alla moda e come, grazie alla televisione, al cinema, alle riviste femminili abbia imparato a valorizzarsi. Anche in provincia la vita di relazione ha abbandonato falsi pudori: la donna può andare con un'amica al cinema, fumare una sigaretta nell'intervallo. Ma l'articolo non piacque alle donne dell'U.D.I. e fu pubblicata nell'edizione successiva del giornale una lettera della signora Milena Pieracci che lamentava la superficialità dell'approccio della giornalista che si era limitata a osservare soltanto comportamenti femminili esteriori, mentre Valentina Tereshkova, proprio in quei giorni, per la prima volta, aveva viaggiato oltre i confini dell'atmosfera. La Magrini seppe rispondere con garbo e decisione, dichiarando che il suo articolo non era un'inchiesta documentata ma aveva trattato l'argomento come articolo di colore, affrontando l'aspetto più esteriore, restando comunque convinta che anche il gusto e la cura estetica siano aspetti fondamentali della rivoluzione in atto.



di Spela Zidar ,

La narrazione artistica di Giovanni Longo consiste nella scelta accurata del linguaggio espressivo che verrà poi utilizzato nella creazione e nella condizione del messaggio veicolato dall'opera. Il suo lavoro inizia con il recupero dei materiali lignei trovati nei letti dei fiumi o sulla spiaggia e predilige la sua terra d'origine, la Calabria, come luogo di raccolta.

Accumulando e archiviando così forme, dati e informazioni, l'artista crea strutture scheletriche o reminiscenze anatomiche con cui narra temi legati alla memoria, alla storia e all'identità.

Per l'artista questa narrazione non è la descrizione cronologica degli eventi che si susseguono, ma un'organizzazione meticolosa e paziente dei pezzi che li compongono. È la selezione e la stratificazione di questi elementi che scrive ogni volta una nuova storia, ed è la relazione tra di loro che rende la storia realistica. È proprio il rapporto il protagonista di *Romance*, progetto espositivo proposto per LdM Gallery, che rappresenta la recente ricerca di Giovanni Longo. La parola *Romance* è descritta come la sensazione di mistero, eccitazione e lontananza. Presuppone una relazione, o meglio, un'aspettativa molto personale di una relazione. Partendo dai presupposti della psicologia della Gestalt, l'artista racconta diverse condizioni di prossimità tra forme che diventano anche un pretesto per affrontare le dinamiche di connessione tra gli esseri viventi. Giovanni Longo (Locri, 1985) è uno scultore e artista visivo che vive e lavora in Italia. Il suo lavoro ha esposto in diverse mostre nazionali e internazionali, tra cui: 54° Biennale di Venezia (Padiglione Italia /

# La Romance di Giovanni Longo



Accademie); Kunstenfestival Watou in Belgio; Wood Mood Valcucine a Londra, New York e Milano; residenza artistica a Grasse a cura di PHOS; Jeune Création Européenne Biennale in Francia, Polonia, Spagna e Danimarca. Nel 2016 il MARCA Museum of Art di Catanzaro ospita la sua prima mostra personale istituzionale a cura di Marco Meneguzzo, e nel 2022 vince il Premio Internazionale d'Arte YICCA presso la Fondazione Matalon di Milano. Dopo tre mesi di residenza artistica a Parigi, presso gli atelier del dipartimento culturale di Montrouge, attualmente lavora a Roma e collabora con diverse aziende di digital tech.

## Perle elementari fasciste

Il poeta soldato

a cura di Aldo Frangioni



Da "il libro della V Classe elementari" – Libreria dello Stato – Roma A. XV  
Brani tratti da un sussidiario del 1937  
STORIA

italianissima: *Fiume*. Il poeta guerriero vi entrò con pochi animosi e la tenne con fermo cuore per oltre un anno. È vero che lo stesso Governo italiano, allora retto da deboli uomini, lo costrinse a lasciare la città; ma gli abitanti di essa perseverarono quattro anni nella difesa della loro italianità. E videro compensati tutti i loro sacrifici quando *Benito Mussolini*, il Duce del *Fascismo*, conquistato il potere, riuscì finalmente a riunire *Fiume* con la Patria nel 1924, insieme con le isole di *Lussin* e *Pelagosa*.





*Amo la fotografia di strada perché amo ritrarre la gente nei loro atteggiamenti ed espressioni particolari congelando l'attimo. Credo sia il tipo di fotografia più difficile da realizzare per vari motivi. A parte l'esigenza di un ragionamento tecnico immediato che ti costringe a regolare in un attimo la tua reflex per beccare quell'attimo, c'è anche il rischio di immortalare un soggetto che non gradisce essere fotografato. Fortunatamente ho ormai elaborato un sistema di approccio con la gente che fino ad adesso non mi ha mai creato problemi. Mi reputo un perfezionista quando si parla di foto ma specialmente in questo tipo di fotografia mi rendo conto di esserlo molto di più che su altre tipologie. Infatti per me la street ha senso solo se la fai inquadrando il soggetto dal davanti, magari facendoti (dopo) anche notare. Questo ti toglie da quella situazione di dubbio circa il gradimento del soggetto, rende lo scatto interessante e rispecchia lo stato d'animo di chi viene ritratto. Sono talmente esigente che rifiuto la foto di street fatta da dietro come un guardone, salvo che non si trovi in una situazione contestualizzata e che l'ambiente abbia un qualche legame*



*con il soggetto ripreso. Mi sono anche accorto che per fare questo tipo di foto, devi essere predisposto mentalmente. Tante volte mi sono trovato a girare per la città e non "vedere" nulla degno di nota. Altre invece fai due passi e trovi subito soggetti che meritano il tuo click. Non è però una questione di fortuna. Certamente se sei nella periferia fiorentina avrai meno opportunità rispetto ad essere sulla quinta di New York ma... è la tua mente che "vede" ciò che fotografi. Se sei connesso, riesci a "vedere"; altrimenti potresti girare per ore nel mercato di Istanbul e non fare neppure uno scatto. Ecco! Queste due foto di oggi rappresentano proprio una di quelle giornate NO di cui parlavo. E allora mi sono inventato i soggetti cercando lo sguardo di persone che non avrebbero sicuramente brontolato. Non è propriamente una street photography ma è stato divertente studiare le focali da adottare o aspettare il momento in cui non era presente nessuno in quella stradina. Diciamo che alla fine è stata la dimostrazione che con una macchina fotografica e la voglia di far foto, la strada rappresenta davvero UN PARCO GIOCHI dalle infinite possibilità.*



di Danilo Cecchi

# Fra femminismo, nudismo e naturismo

La fotografia è una chiave che può aprire molte porte, da quelle del mondo a quelle di altri mondi, da quelle che sono dentro di noi a quelle che sono dentro gli altri, da quelle conosciute a quelle sconosciute, da quelle che si aprono sulla coscienza a quelle che si aprono sull'inconscio. Per molti fotografi e fotografe è stata una chiave che ha permesso loro di accedere alla propria natura ed al proprio modo di essere, aiutandoli a riconoscere le proprie verità e ad esprimere le proprie convinzioni. Molti fotografi e fotografe hanno utilizzato fino dai primi decenni del Novecento il mezzo fotografico come elemento di conoscenza di se stessi e di affermazione del proprio io, facendone allo stesso tempo uno strumento in parte artistico, in parte filosofico ed in parte terapeutico. Fra i fotografi che hanno aperto questi nuovi orizzonti alla fotografia, va sicuramente citata l'americana Anne Brigman (CuCo 335), donna libera ed intellettualmente impegnata, fortemente influenzata dalla natura selvaggia della California e pervasa dallo spirito dei luoghi, che nei primi del Novecento comincia a fotografare se stessa, nuda, nello scenario della Sierra Nevada, fra tronchi, rocce e corsi d'acqua, utilizzando come modella anche una delle sue sorelle, e sottolineando nelle sue fotografie il senso di comunanza e di identità fra la donna e la natura, fra il corpo e gli elementi naturali, ed il ritrovato senso di libertà, al di fuori delle convenzioni sociali. Un percorso analogo viene praticato, con le dovute differenze, un secolo più tardi, dalla fotografa ed artista visuale inglese Selina Mayer, che si definisce queer, autistica e cronicamente malata. Dopo avere perduto la madre all'età di diciotto mesi, Selina ha sofferto una infanzia difficile, piena di dubbi e di incertezze, vissuta nell'ammirazione per le opere della defunta madre artista e per quelle del padre fotografo, per arrivare anch'essa alla fotografia, come ricerca di una definizione di sé, utilizzando il processo creativo come un mezzo per superare il trauma. Comincia a diciassette anni a realizzare una serie di autoritratti, per giungere all'età di diciotto anni a fotografare per la prima volta il suo corpo nudo. Nella raffigurazione del suo corpo nudo, visto come un elemento oggettivo portatore di verità, comincia a trovare delle risposte ai suoi dubbi ed a definire la propria individualità, estendendo la sua ricerca ed aprendosi al rapporto con gli altri, amiche ed amici, a cui chiede di posare nudi, sia in ambienti domestici che all'aria aperta. La nudità assume per lei un significato simbolico, oltre che un approfondimento psicologico. Selina sostiene di non fotografare dei corpi nudi, ma semplicemente di fare dei ritratti a delle persone nude. Per lei la rinuncia agli

abiti significa la rinuncia alla difesa, all'armatura, al mascheramento ed alla finzione, e la nudità del corpo significa intimità e vulnerabilità, oltre che apertura e libertà. Per questo utilizza una fotocamera di medio formato con pellicole in bianco e nero in luce naturale, e si rifiuta di abbellire i corpi mostrandone tutte le imperfezioni, cicatrici, rughe, asimmetrie e tatuaggi, così come rinuncia a qualsiasi forma di ritocco del negativo. La svolta decisiva del suo percorso artistico arriva nel 2014 quando conosce la fotografa, artista e modella Roarie Yum, con la quale intraprende un viaggio di sei settimane attraverso l'America, entrando in contatto con una comunità di artiste, studentesse e modelle che si oppongono al sistema imposto dal mercato della moda e della pubblicità ed al rapporto

di dipendenza delle modelle verso le pretese dei fotografi e degli art director. Con queste donne libere Selina stabilisce una complicità ed una profonda amicizia, fotografandole nude, così come esse desiderano, senza alcuna imposizione, rispettando la personalità di ciascuna di esse, non più costrette ad interpretare dei personaggi, ma solo se stesse. Nell'arco di dieci anni Selina stabilisce una fitta rete di relazioni, ampliando il campo della sua ricerca sulle persone nude, fino ad ambientare una nuova serie di immagini in una foresta, dove le persone nude si confrontano con gli elementi della natura, alberi, rocce, rami, foglie, erba ed acqua, in una sorta di ritorno al passato, ad una sorta di nudità inconsapevole e primordiale. Proprio come Anne Brigman cento anni prima.





di Elisabetta Pastacaldi

Lo spazio all'interno e all'esterno del cinema Terminale a Prato è da tempo diventato lo studio e la fucina dell'artista contemporaneo Ignazio Fresu, capace di lasciare il segno nell'immaginario collettivo grazie a opere visionarie di grande impatto.

Formatosi al liceo Artistico di Cagliari e poi all'Accademia a Firenze, nasce come pittore ma ben presto si dedica alla scultura, concepita come installazione: si verifica quindi il passaggio dalla bidimensionalità alla quadrimensionalità con forme parlanti che si avvicinano a progetti architettonici, capaci di interagire col pubblico e di sollecitarne i sensi come fa la musica, altrettanto astratta e avvincente.

L'artista utilizza materiali di recupero, con l'intento di esprimere il concetto di trasformazione e impermanenza: tutto si adatta, tutto cambia e si trasforma, la materia si modella in base alle forme volute dall'artista, sempre più ermetica e stimolante, ma anche pronta a assumere la dimensione e i significati cercati dal pubblico.

Metalli, granulati di pietra per rivestire gli oggetti, divenuti ormai polverosi nel tempo, muti testimoni di un'altra vita, di un momento trascorso. Se poi l'oggetto da trasformare e da far esprimere non esiste, lo scultore lo realizza e lo crea. Dall'idea iniziale nasce il progetto dell'opera di conseguenza la ricerca e/o la realizzazione degli oggetti che ne faranno parte. Un'altra peculiare caratteristica dei lavori di Ignazio Fresu è la desaturazione del colore: in un mondo dove il colore imperversa, dove le immagini si susseguono frenetiche e abbaglianti, il colore meno vivo, vicino al grigio, desaturato, fa risaltare ancor più la forma, è un invito rivolto al pubblico a osservare con attenzione le forme per impadronirsi dei contenuti autentici.

Se molte opere dell'artista appaiono di difficile interpretazione, le più recenti si rivelano più didascaliche e facili da comprendere

Polvere è una di queste, densa di malinconia, ma anche di poesia: si tratta di una camera da letto ormai vuota, dove gli oggetti esprimono nel loro abbandono un senso di spossatezza ma anche di impotenza. Il destino è compiuto, l'amore è finito e ciò che rimane è un letto sfatto e oggetti d'uso comune sparsi qua e là. Le lenzuola sono un groviglio senza senso, buttate sul letto, arruffate, mute testimoni dell'amore consumato e forse di un triste ritorno alla realtà. Rifacendosi ai temi più caldi del presente, Fresu realizza opere come "De rerum", reificazione, concretizzare nella materia un concetto astratto, in questo caso si tratta di 20 manichini che rappresentano la spersonalizzazione dell'uomo moderno, in una società disumanizzata che considera le persone come oggetti;

## Ignazio Fresu visual artist



Vanitas, gambe di donna, una condanna del mondo della moda, emblema del capitalismo e dello sfruttamento sia dell'uomo che del pianeta, quella moda che esprime il concetto di femmina seducente- oggetto del desiderio, spesso vittima di stupro e femminicidio. Un altro elemento spesso presente nelle installazioni di Fresu è il libro, testimone della conoscenza umana, libri accumulati l'uno sull'altro, libri di pietra sparsi in un prato, per sottolineare il legame uomo natura. Tutti i lavori sono frutto di una profonda elaborazione concettuale che si

protrae nel tempo, essi sono per lo più di grandi dimensioni come per esempio i tubi di cartone di Prato ricoperti con polvere di ferro fatta arrugginire e collocati in un equilibrio precario a testimonianza del fatto che "nulla perdura se non il mutamento". L'artista li vedrebbe destinati a luoghi pubblici, come lo è per esempio la scultura "Fragile", collocata a Oste nel parco delle sculture, dove il fruitore non necessariamente un esperto d'arte, potrebbe però essere stimolato a interrogarsi e a riflettere, ponendosi sul piano ideale di chi li ha realizzati.



LYCEUM CLUB INTERNAZIONALE DI FIRENZE  
dal 1908

Martedì 24 Ottobre ore 18

LA SEZIONE LETTERATURA  
*presenta*

**IL VENTAGLIO GIAPPONESE:  
ESPRESSIONE DI ARTE  
e CULTURA**

*incontro con*  
**LUISA MORADEI**

*introduce*  
GABRIELLA MESSERI

PALAZZO ADAMI LAMI  
Lungarno Guicciardini, 17  
[www.lyceumclubfirenze.it](http://www.lyceumclubfirenze.it) [info@lyceumclubfirenze.it](mailto:info@lyceumclubfirenze.it)



di Matteo Rimi

Cominciavo a pensare che, invece di aggan-  
ciarmi ad uno dei molti punti in comune tra le  
pubblicazioni oggetto della presentazione che  
avverrà il prossimo venerdì dalle 16,30 nella  
Sala del Basolato a Fiesole (opere, non per niente,  
di due scrittrici amiche e corrispondenti),  
sarebbe stato forse giusto concedere ad ognuna  
il proprio spazio, rispettando l'originalità della  
concezione e l'individualità delle autrici. Poi ho  
colto un unicum, una profonda qualità che ac-  
comuna le mie due amiche Élisabeth e Sandra  
in questo frangente, una forza della stessa natu-  
ra, quella che ha spinto entrambe ad intrapren-  
dere la stesura di queste loro preziose opere e  
mi sono detto che avrei parlato di ciò per tessere  
un filo conduttore che desse un senso letterario  
(oltre che umano) alla convivenza di libri tanto  
diversi nella stessa serata, lasciando ad altri più  
qualificati di me il compito di affrontare i temi,  
così profondi, delle loro ricerche.

Ho avuto tale rivelazione studiando le loro pa-  
gine, avvertendo la determinazione che muove  
il loro lavoro, ammirando la forza della loro co-  
stanza, giovandomi dell'empatia nella loro ricer-  
ca: già, perché chi, come me, si calerà o si è già  
calato tra le righe delle due scrittrici, non potrà  
che rendersi conto di essere al cospetto di due ri-  
spettive custodi della memoria, ricercatrici che,  
partendo ognuna dalla propria prospettiva, con  
umiltà e mestiere hanno ricucito ricordi che si  
stavano sfaldando, ricostruito storie che doveva-  
no essere per forza tramandate, tornato a popo-  
lare camere del tempo che rischiavano di venire  
sommese da oblio e distacco.

Cosa sono, del resto, la storia del ballo improv-  
visato e liberatorio tra soldati dell'Intesa e mi-  
liti imperiali sulle note di uno scalcinato piano  
suonato da un prigioniero tedesco o la premu-  
rosa raccolta delle memorie di un insospettabile  
alunno e delle preziose scolarie di Don Milani se  
non tasselli inediti che meritavano in tutto e per  
tutto di prendere il loro posto nel quadro altri-  
menti parziale dei capitoli di Storia ufficiale nei  
quali vanno a coprire umane sfumature?

Ci si appassiona alle loro ricerche, a quella delle  
protagoniste di Élisabeth che devono rinvenire  
tracce nella bruma sempre più densa del Tem-  
po che scorre, prima tra le lettere raccolte dal  
reduce inglese, Cecil, poi nella Marna, teatro  
di quel curioso episodio, ed infine addirittura  
in Germania alla ricerca delle radici di Tillius  
il "crucro" che strimpellò il malmesso piano  
in quella magica notte; al filo rosa che Sandra  
segue di testimonianza in testimonianza riallac-  
ciando i nodi dispersi tra le bambine di Barbiana  
ed arrivando fin quasi a casa "con una preziosa  
informazione che Marcella mi ha dato" riguardo  
ad "una bambina che frequentava la scuola del

# Élisabeth Groelly e Sandra Passerotti, custodi di memoria

27 OTTOBRE, ORE 16.30  
SALA DEL BASOLATO,  
PIAZZA MINO - FIESOLE

NEL CENTENARIO  
DELLA NASCITA  
DI DON LORENZO MILANI

**I CARE**  
MI STA A CUORE LA PACE

Elisabeth Groelly e Sandra Passerotti  
presentano i loro libri

Saluti del Sindaco di Fiesole Anna Ravoni  
e del Vescovo Mons. Stefano Manetti

Testimonianze di Nevio Santini e Anna Cecchini allievi di Don Milani  
«Le ragazze di Barbiana» e «Non bestemmiare il tempo» saranno introdotti da Matteo Rimi  
Con Sandra Passerotti - «Nel silenzio quelle note di pace» con Elisabeth Groelly  
Le letture saranno eseguite da Adriana Casalegno e Manuele Bocchino  
Curatrice della riduzione teatrale «anche le oche»

Priore: si chiama Anna e ora abita proprio nel  
mio paese..." (Sandra Passerotti, "Le ragazze di  
Barbiana", Libreria Editrice Fiorentina 2023).  
Non ci si stacca dalla lettura di questi libri per-  
ché sono intimamente imbevuti della sacralità  
della ricerca di queste due donne, custodi di

una memoria che vale la pena essere tenuta viva  
come fiamma di umanità che illumina le nostri  
buie notti e, anche quando possono sembrare  
travolte dall'emozione nel maneggiare storie  
così esemplari, oppure adattate alla forma di ro-  
manzo, va sempre ricordato che c'è del metodo  
in loro, affinato con il lavoro certosino da loro  
svolto adottando "un metodo storiografico: rac-  
contare fedelmente i fatti che Fabio ricordava,  
rivivendo l'atmosfera e l'ambiente della scuola,  
consultando giornali e altro materiale dell'epo-  
ca per ricostruire in modo il più possibile do-  
cumentato i fatti e le azioni" (Fabio Fabbiani,  
"Non bestemmiare il tempo", a cura di Sandra  
Passerotti, Dissensi Edizioni 2023) o non per-  
dendo il senso critico e mettendo "in dubbio ciò  
che i morti avevano vissuto, poi scritto. Ovviamen-  
te, non ne dubitavamo, ma l'essere umano  
ha sempre bisogno di verificare" (Élisabeth Fa-  
bre Groelly, "Nel silenzio quelle note di pace",  
traduzione di Martina Campagnolo, Dissensi  
Edizioni 2023).

E forse è proprio in quel verbo così freddo,  
scientifico, "verificare", che è avvenuta la ma-  
gia per entrambe le mie due amiche attraverso  
la trasmutazione in "vivificare", incanto forte  
anche nella stesura originale, quando "vérifier"  
diventa "vivifier".

Incontro con gli autori  
Presentazione del romanzo  
**Elda Torres**  
**VECCHI RAGAZZI**  
Manni, 2022

Introduce:  
Luca FALDI  
Direttore Biblioteca Marucelliana  
Interviene:  
Paolo VANNINI  
scrittore e saggista  
Sarà presente l'autrice

Gioia racconta di sé, del suo amore con  
Max e della generazione del Sessantotto,  
in un romanzo di formazione che  
percorre il Novecento dal fascismo fino  
ai giorni nostri.  
Una casa in campagna, manoscritti  
ritrovati, ricordi dolorosi. E anche  
l'attentato alle Twin Towers, il lavoro a  
Parigi, la volontà di ricostruire quando  
tutto attorno sembra sgretolarsi.  
La famiglia e gli amici emergono nelle  
proprie debolezze e fragilità, narrati con  
tenerezza e comprensione verso l'umano  
che sbaglia, cade, si rialza.

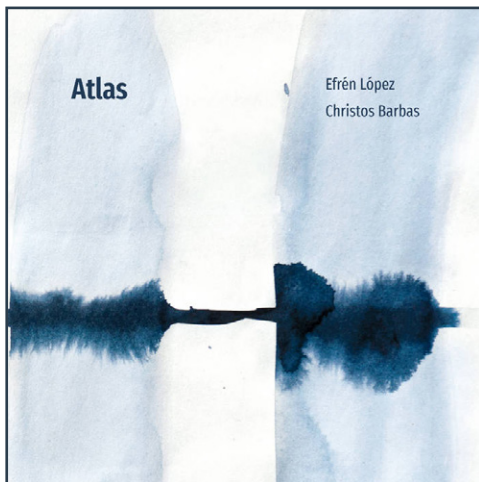
BIBLIOTECA MARUCELLIANA - SALONE DI LETTURA  
Via Cavour, 43 FIRENZE  
24 OTTOBRE 2023 ORE 17:00

## Atlante mediterraneo

di Alessandro Michelucci

Nella sua opera postuma *La mémoire et la Méditerranée* (De Fallois, 1998) Fernand Braudel interpreta la storia del Mediterraneo come un'avventura unica in cui il mare, il suo contesto geografico e geologico, è il protagonista principale: "La più bella testimonianza dell'immenso passato del Mediterraneo è quella del mare stesso". Nonostante ciò, il Mediterraneo non è solo un mare, ma anche uno scrigno di musiche incredibilmente ricche, dalla musica arabo-andalusa (nawba) alla polifonia corsa, dal fado portoghese al rebetiko greco-turco. Il panorama musicale della regione mediterranea non sarebbe quello che è senza l'intensa collaborazione tra i musicisti attivi in un'area che si estende per 4000 chilometri. Uno degli esempi più recenti è *Atlas* (Seyir Muzik, 2022), realizzato da Efrén López e Christos Barbas.

Il primo, nato a Valencia nel 1972, è un artista raffinato che suona una grande varietà di strumenti a corda (bouzouki, chitarre, liuto, etc.), spaziando con la massima disinvoltura dalla musica tradizionale a quella ottomana. Altrettanto varia è l'area geografica di riferimento, che va dal Mediterraneo all'Asia centrale. Il suo primo CD da solista, *El Fill del Llop* (Buda



Musique, 2015) è uscito dopo numerosi lavori incisi con vari gruppi, fra le quali Aman Aman e L'Ham de Foc. In queste due formazioni, così come in *El Fill del Llop*, era presente anche l'altro protagonista di *Atlas*, il polistrumentista greco Christos Barbas.

Il nuovo lavoro è lo sbocco naturale di una lunga amicizia e di un *idem sentire* maturato nell'ambiente che ruota attorno a Ross Daly, un eccellente musicista irlandese che vive a Creta. Qui Daly ha approfondito lo studio della lira cretese e ha fondato una scuola di musica ancora attiva.

*Atlas* contiene nove brani strumentali. L'iniziale "The Sea", composta da Barbas, è una

melodia delicata dove il flauto si intreccia con due diversi liuti. Il musicista greco firma anche la lunga "Jasmin", costruita sui canoni modali della musica classica ottomana. Da questo contesto storico è tratta "Kürdi Peşrev", composta da Tanburi Angeli, un musicista attivo alla corte di Istanbul nel XVII secolo.

Questo retaggio occupa un ruolo importante nel disco: molti degli strumenti utilizzati, come il lavta (liuto turco) e il ney (flauto persiano), trovano largo impiego nella musica classica ottomana. Non a caso il disco è pubblicato dall'etichetta belga Seyir Muzik, fondata e diretta da Tristan Driessens, un pregevole musicista fiammingo specializzato nel repertorio ottomano. Su di lui torneremo presto.

"Ben volgra, s'esser poges" è un brano composto da Guiraut de Tholoza (1245-1265), uno degli ultimi trovatori. Qui gioca un ruolo determinante il saz di López, impegnato in una vasta gamma di variazioni.

Il musicista catalano è l'autore di "Sadaf", tratta dal repertorio pashtun, e della conclusiva "Atlas", dove i due musicisti propongono una serie di improvvisazioni articolate e raffinate. Il brano sigla nel modo migliore questo disco dove tecnica e sensibilità si coniugano ai più alti livelli.

## Uguale Emmeccidue, la luce e l'arte

Tomaso Montanari e Giuseppe Manfredi presentano una serie di opere nello Spazio "Studio Luce Marini Pandolfi" (Via I.-Newton 6 - Scandicci) in una esposizione cura da Rosanna Tempestini Frizzi (La Corte Arte Contemporanea) il 24 Ottobre 2023 ore 18.00. Scrive Tomaso Montanari: "La luce e l'arte. Il Prometeo che inventa la scultura, è lo stesso che porta il fuoco agli uomini: il dominio sulla luce, la sua custodia. La sua trasmissione e la sua condivisione. La luce come condizione della visione, come premessa fondamentale alla possibilità di vedere. Ma anche la luce come forza costruttiva della pittura. Come mezzo di rappresentazione. O come sottrazione. E come tema: come soggetto, insieme all'ombra sua inseparabile compagna. Come metafora, e come fine: perché in questi tempi bui l'arte (la sua gratuità, la sua ricerca di umanità) è (una) luce. Forse l'unica."

Le opere sono state realizzate da 9 artiste: Stefania Balestri, Erica Briani Pereyra, Lucia Damerino, Elisabetta Falqui, Federica Gonnelli, Lucy Jochamowitz, Daniela Perego, Giovanna Sparapani, Elisa Zadi. e con la partecipazione della Fondazione Architetti di Firenze

La mostra sarà visitabile dal 24 ottobre all'8 novembre 2023 - Lu./Ven. Ore 10/12 15/18.30 - per inf. 055 7355634





Dalla collezione di Rossano

# Talco Borato di Larderello

a cura di Cristina Pucci

Una deliziosa confezione regalo di prodotti di bellezza e disinfettanti, vecchia se non antica, anni '40 del '900. Sul coperchio una delicata ed elegante signora d'antan si incipria, una scritta definisce il contenuto "prodotti borici Florentia", a sinistra il bollo "Società Boracifera di Larderello Firenze", una specie di cornice, decorata con raffinati tondi contenenti l'acronimo SBL, circonda un paesaggio in bianco e nero, la panoramica di Larderello. All'interno saponette, shampoo, una bustina per "pediluvi ossigenati", Talco in due diverse confezioni, una azzurra e una verdolina, con effigiato un dolcissimo Pierrot bianco che soffia la lieve, impalpabile e profumata polvere, un tubetto e una compressa rosso cardinale di vasellina borica e acido borico per diluizioni in busta. La sua bellezza è legata alle immagini e del Pierrot e dei due bei volti di donna, una bruna ed una bionda, ai caratteri delle iscrizioni, ai colori tenui e all'idea che aprendola emani un profumo dolce e noto, un profumo di antichi tempi infantili, di mamme che, dopo il bagnetto, ci cospargevano... in realtà di Borotalco Roberts... Il chimico inglese Henry Roberts, titolare di un laboratorio farmaceutico fiorentino, nel 1904, inventò il talco borato, polverina finissima e profumata ottenuta dall'unione di talco e acido borico, la chiamò Borotalco e ne brevettò il nome, ebbe enorme successo e diffusione, almeno fino a quando fu accusata di essere pericolosa e cancerogena. Nella nostra confezione infatti troviamo "talco Borato", stessa composizione e stessi effetti, altro logo! La Florentia era una nota Società fiorentina proprietaria degli stabilimenti chimici di Larderello, visibili nella immagine del coperchio con i tipici soffioni "boraciferi", uniche sorgenti di acido borico "nativo". Indicazioni d'uso: "Questa polvere igienica, profumata, antisettica è raccomandata per tutti gli usi della toeletta, indispensabile per i bambini e per le pelli delicate. Ideale dopo la barba e le abluzioni. Efficacissima contro gli arrossamenti e le screpolature della pelle. Utilissima contro



le eccessive traspirazioni". Larderello, paese di 900 anime, situato nella cosiddetta Valle del diavolo per le caratteristiche colonne di vapore bianco, note già in epoca Dantesca, prende il nome da Francois Jacques de Larderel, industriale livornese che perfezionò lo sfruttamento dei vapori boraciferi e scoprì, per primo, quanto fossero capaci di produrre energia. Ora gli infernali soffi non si vedono più, sono tutti intrappolati per produrre preziosa energia geotermica, dicesi il 10% di quella prodotta nel mondo per l'esattezza. Nel 1954 la Lar-

derello S.P.A. affidò all'architetto Giovanni Michelucci l'incarico di redigere un piano di costruzione di un villaggio operaio e di rinnovamento delle strutture della fabbrica. Pur con molte difficoltà Michelucci coordinò un gruppo di professionisti che portò a compimento un'opera bella, funzionale che si inserisce nell'ambiente circostante senza sconvolgerlo, a cominciare dal materiale di costruzione usato, pietra bianca e laterizi locali. Gli edifici sono di diversa altezza e sono concepiti in modo da adattarsi alle asperità ed irregolarità del terreno montuoso e pieno di dislivelli senza scavi e spianamenti eccessivi. All'interno del villaggio sono pensati spazi di socialità importanti, chiesa, palestra ed impianti sportivi, il verde è ampiamente rappresentato sia intorno al villaggio che in mezzo alle case. Quattro gli edifici disegnati direttamente da Michelucci: la Chiesa, la nuova raffineria per l'acido borico, la palestra e la torre per gli alloggi dei dirigenti. Nel 1963 la Larderello SPA fu nazionalizzata e il villaggio divenne proprietà dell'ENEL.

di Burchiello

Non ancora spenta la polemica per l'omessa realizzazione dell'uscita degli Uffizi (esito di un regolare e riconosciuto concorso internazionale) restano due aspetti non meno delicati da chiarire. Il primo riguarda la responsabilità di chi, preposto alla realizzazione dell'opera, disponendo delle approvazioni e dei fondi, non abbia proceduto all'appalto e all'esecuzione dei lavori. Quale era la stazione appaltante? La Direzione degli Uffizi o la Soprintendenza ai Beni Architettonici? Non va dimenticato che in una delle ultime visite del ministro Franceschini a Firenze furono varati i progetti per il Corridoio vasariano, affidandone le competenze agli Uffizi. Ma il problema potrebbe essere ripreso e approfondito dalla magistratura contabile, proprio per "omissione di realizzazione di opera pubblica". Il secondo aspetto riguarda le modalità propositive del nuovo progetto e la sua intrinseca scadente qualità. Innanzitutto chiediamoci: è normale e legittimo che un sottosegretario (pur colto e intelligente come l'attuale) discrediti un progetto a favore di un altro? Correttezza istituzionale (e stile) vorrebbe che fosse l'organo tecnico e non quello politico a giudicare; ma l'irrefrenabile esuberanza del nostro sottosegretario alla cultura ha sempre e ovunque da prevalere, non poche volte umiliando i propri funzionari, altre volte scavalcandoli e anticipandone i giudizi; con il povero ministro che tace, surclassato dal rumore semantico del suo vice. Ma veniamo alla "sua" proposta: una mode-



## Quella indicibile proposta per l'uscita degli Uffizi

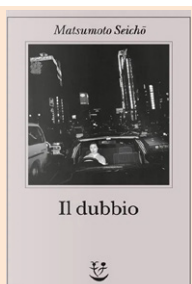


sta esercitazione di arte topiaria che sembra il campionario di un vivaista: sfere, coni, siepi, una baracca di legno coperta a verde, cipressini, la solita stantia paretina coperta a verde... Con che coraggio si può pro-

spettare tanta banalità? L'Ars topiaria, che consiste nel potare alberi e arbusti per dar loro una forma geometrica diversa da quella naturale assunta dalla pianta, si lasci fare ai bravi vivaisti nei loro vivai!



## Micro rece



I Gialli di Matsumoto Seichō, pubblicati in Italia da Adelphi, rappresentano sempre un concentrato, tipicamente giapponese, di flemma, situazioni ingarbugliate e risoluzioni (o non soluzioni) celebrati al mistero che anima il libro. Il dubbio non sfugge a questa logica ma anzi la

## Dubbi che scavano dentro

esalta fin dalle prime righe e trascina il lettore nella vicenda o meglio nelle vicende, quella processuale, quella relativa al delitto che è oggetto del processo e quella di un giornalista che, fin dall'inizio, ha seguito la vicenda.

Un viaggio che ci fa oscillare, pieni di dubbi, tra giudizi e pregiudizi, mostrandoci un quadro sociale che riguarda non solo il Giappone, ma più in generale la morbosa necessità di schierarsi, nei casi di cronaca nera più eclatanti, tra innocentisti e colpevolisti.

Questo schierarsi però in questo caso è magma-

tico, confuso, mai certo. I dubbi scavano, ossessionano il protagonista ma anche il lettore.

In poche pagine Seichō non solo ricostruisce le vicende dai vari punti di vista ma fotografa l'animo e la pena dei protagonisti fino al finale da un lato sorprendente e dall'altro inevitabile. Un piccolo, ennesimo, gioiellino di logico per un autore che, non a torto, è stato avvicinato a Simenon per la sua passione di indagine sui caratteri più che sui delitti.

*Matsumoto Seichō, il Dubbio, Adelphi, 2022. Traduzione di Gala Maria Follaco.*



di M. Cristina François

Per giungere al B&B intitolato “La Birba badessa di Ponte Vecchio e (il suo tesoro)”, di cui ho già trattato in CuCo 504-505, situato in un mezzanino della canonica di S.Felicità a Firenze, si devono attraversare, uno dopo l'altro, tre anditi che danno sul chiostro. L'appartamento, di circa 90 m<sup>2</sup>, fu occupato dalle servigiali e detto “Quartiere degli aranci” (CuCo 331-332-333) finché esso fece parte del monastero benedettino soppresso in ordine alla Legge del 29 Aprile 1808. Questi tre anditi, che precedono il B&B nell'intento di creare ‘un curioso e interessante’ ambiente di passaggio per i clienti, sono stati allestiti con un mix di arredi e oggetti di chiesa che vale qui la pena di considerare. Alcune foto di questo mix sono pubblicate su internet allo scopo di propaganda, nello stesso stile con cui viene propagandata S.Felicità: “Chiesa dalle mille sorprese suggestive. Visite guidate in luoghi reconditi e inimmaginabili”, con la speciale aggiunta riservata al solo B&B della “Birba badessa” e del suo “tesoro” della performance di un premio “Genius” (uno sconto su questo B&B) per quei clienti che invieranno contributi in foto, modifiche, informazioni, domande/risposte, ecc. Il testo pubblicitario ha qui un tono da lotteria affatto consona a questo tipo di ambiente. Si ha l'impressione di una sorta di svendita morale di ciò che un tempo fu ‘sacro’ e, oggi, almeno rappresentativo di valore storico-artistico-liturgico di questi stessi arredi e oggetti. Di essi la Curia e la Sovrintendenza hanno proceduto a un Inventario, purtroppo rimasto in sospenso relativamente a 119 pezzi da me catalogati e ai quali faccio riferimento in CuCo 244,245,253. Questo mix, culturalmente e liturgicamente inconsapevole, questo non-sens, niente ha però a che vedere con l'ammasso di arredi che lo precedette e che sostò a lungo in quegli stessi tre anditi, quale provvisorio appoggio del mobilio sia di casa che pertinente alla canonica, che seguì il decesso del compianto Priore Mons. Don Mino Tagliaferri il cui appartamento venne parzialmente svuotato a seguito del triste evento. Senza dilungarci in precisazioni, attribuzioni e documentazioni che potremmo fornire capillarmente per ogni pezzo, ci limiteremo qui a una lista parziale del mix, davvero “inimmaginabile” per ri-usare in modo squalificante un termine citato più sopra positivamente da chi, su internet, scrive invitando a scoprire e ad affittare il B&B in questione. Nel primo andito, una statua ottocentesca in gesso dell'Immacolata Concezione posa su una consolle del legnaiolo di Cor-

## Il tesoro di Alì Babà in Santa Felicità?

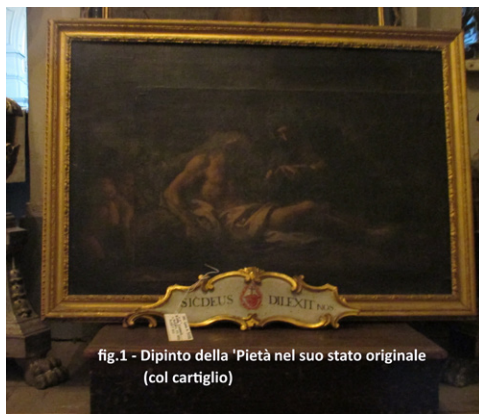


fig.1 - Dipinto della 'Pietà nel suo stato originale (col cartiglio)

te e dell'Opera di S.Felicità Giuseppe Colzi. La consolle è stata privata della specchiera di corredo (cfr. i miei articoli in Bollettino di Pitti - a.2010 e CuCo da 321 a 324). L'Immacolata è sormontata da un baldacchino a pendoncini che non le pertiene in quanto non realizzato per la sua festività, bensì per quella del “Corpus Domini” - mentre il suo fondale è appoggiato nella parete di fronte alla suddetta consolle. Due candelabri a tre bracci ai lati della Madonna erano invece di regola usati per la ricorrenza di S.Felicità e dei suoi figli. Nel porta-piante della stessa consolle si trova un pezzo di ‘nuvolario’ appartenente alla “Residenza grande” che, non ricomposta, è da riferire ad altri due moduli rintracciabili nell'intra muros della chiesa. A destra della medesima consolle è appeso un quadretto a soggetto orientalistico (1860 ca.) appartenuto al parroco Mons. Niccolò del Meglio collezionista versatile e bibliofilo. Due candelabri a fusto vi figurano poi incongruamente separati dalla loro muta. Proseguendo per il secondo e terzo andito: una Santa Teresa del Bambin Gesù (stampa devozionale); un Sant'Antonio proveniente da quella che fu la ‘Compagnia de' Fanciulli’ di S.Felicità; due pezzi del sipario di chiusura del Coretto granducale, in tela dipinta a trompe-l'œil, che imita le grate lignee degli altri coretti (esistono tutti i pezzi di questo

effimero tanto che se ne potrebbe ricostruire l'intero); un paliotto per le Festività Mariane; il paliotto rosso per la Festa dei Maccabei (entrambi i paliotti sono imprudentemente esposti alla luce dei finestroni dell'andito); in un angolo del terzo ambiente, ci imbattiamo in un pezzo montante di quello che fu il pulpito di chiesa e che era allogato in cornu Evangelii intorno ad un pilastro della cappella Guidetti. Un'altra consolle del Colzi, più grande della precedente perché a colonnine binate, anch'essa privata della grande specchiera; nel porta-piante di questa seconda consolle un raro pezzo sopravvissuto alle insidie di un facile ri-uso, e cioè un porta-purificatoi del 1705. Sopra il marmo di questa consolle è il gruppo scultoreo di Tobio e dell'Arcangelo Raffaello protettore, quest'ultimo, delle monache di S.Felicità per una serie di apparizioni verificatesi nel monastero a partire dal 1424; il tutto sormontato a parete da un effimero ligneo, modulo facente parte della “Macchina per il Corpus Domini” le cui componenti erano conservate presso la Compagnia del SS.mo Sacramento di S.Felicità; sulla destra è appesa entro cornice una Pietà che, però, manca del suo cartiglio (figg. 1 e 2); alla sinistra, in angolo, uno dei quattro candelabri funebri per le grandi esequie, i quali facevano parte della “Macchina de' Morti” a cui aveva lavorato anche il grande pittore Ciseri (altri due candelabri di questa muta sono nel Coretto granducale). Penso che un visitatore sensibile e preparato, sopraffatto da questo accumulo casuale di “tesori”, non possa certo avvertire l'aura religiosa di questi spazi claustrali dove avevano vissuto monache dell'Ordine Benedettino, ovvero in luoghi austeri, spogli, sulle cui pareti nude si stagliavano semplici croci e piccole acquasantiere, dove arredi e oggetti erano solo quelli necessari e utili, poiché tutto il resto era favorevole al piacere dei sensi e alla “concupiscenza degli occhi” (I, Gv. 2,16). (continua)



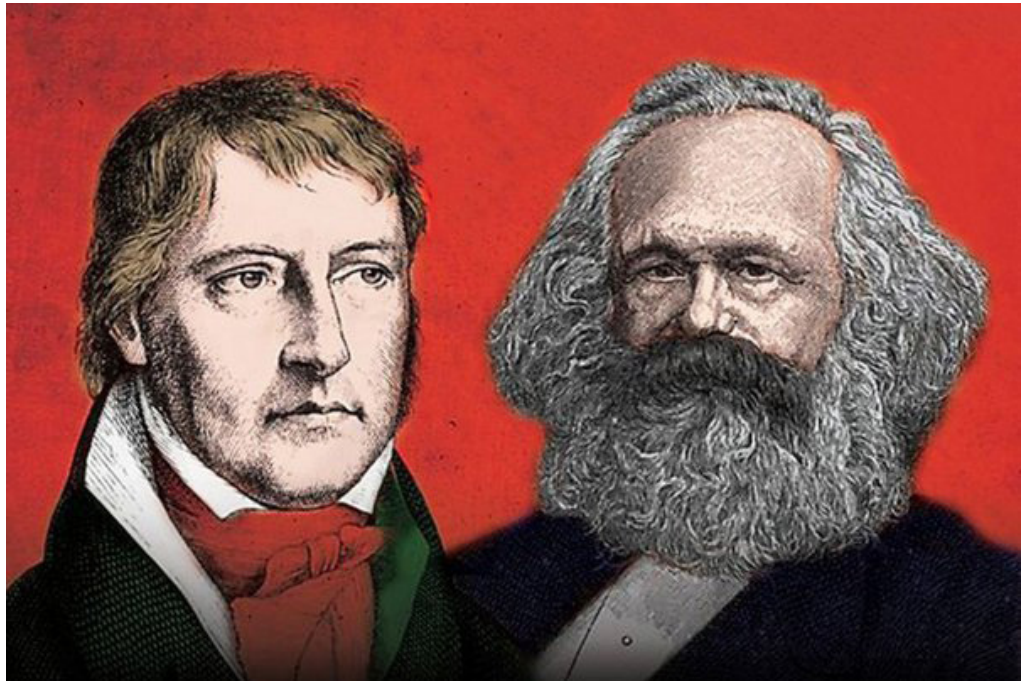
fig.2 - dettaglio del cartiglio ora assente, con il cartellino da me redatto per Curia e Soprintendenza

di Paolo Cocchi

Si è tenuta giovedì scorso presso la Biblioteca Comunale di Barberino di Mugello la 2° lezione del corso su "Il sistema del presente: interpretazioni" tenuto da Paolo Cocchi, dal titolo "Il pensiero dialettico: Hegel, Marx e la lotta per la libertà". Ne pubblichiamo di seguito una sintesi curata dall'autore. La prossima lezione si svolgerà Giovedì 19 ottobre alle ore 21.

Con l'aggettivo "dialettico" sia Platone che Aristotele, nel V e IV secolo a.c., intesero qualificare quel tipo di ragionamento che procede per contrapposizioni, obiezioni, rettifiche e contrasti capaci di produrre un avanzamento e un approfondimento della ricerca, piuttosto che una paralisi o un annullamento scettico. In questo senso l'aggettivo si oppone a "analitico". Il ragionamento analitico procede di evidenza in evidenza e su di esso c'è poco da obiettare: «Tutti gli uomini sono mortali. Socrate è uomo, quindi Socrate è mortale.» Non ci poniamo in termini analitici se invece vogliamo comprendere che cosa sia la giustizia, o il buono o il bello. O come si arrivi a una decisione politica nell'interesse della patria. In questi casi è necessario muoversi in un argomento non apodittico, dialettico. E le contro-argomentazioni possono spingerci oltre le posizioni di partenza. Semplificando molto, possiamo dire che se alla fine di tale "dialettica" delle posizioni non possediamo una verità assoluta e formulabile in assiomi, comunque ne sappiamo più di prima. Dalla nobiltà platonico-aristotelica la dialettica decadde nel corso dei secoli a un uso retorico: si insegnava nelle scuole come strumento utile non tanto a ricercare la verità quanto a convincere l'interlocutore. Fino a Immanuel Kant (1724-1804), per il quale invece la "dialettica trascendentale" è ciò in cui incappa, necessariamente, la Ragione che si spinge a voler conoscere ciò che non può essere oggetto di esperienza sensibile. Ad esempio, se discutiamo di Dio, di Anima e di Immortalità finiamo per produrre argomentazioni contraddittorie e indecidibili. Anche se non possiamo farne a meno, ad "elevazione" del nostro spirito, bisogna rassegnarsi al fatto che non ne verremo mai a capo. La trattazione kantiana e la sua critica costituiscono il punto di partenza del ripensamento della dialettica operato da G. F. W. Hegel (1770-1831). Per Hegel la realtà stessa è "dialettica". Un pensiero che pretenda di fissarsi in formule fisse e astoriche non coglie la realtà nel suo essere sostanziale caratterizzato dal divenire, dal relazionarsi e dall'interdipendenza dei suoi "momenti". Il fluire della realtà, il mutamento storico, segue

## Il pensiero dialettico: Hegel, Marx e la lotta per la libertà



una "logica" che è la logica stessa del pensiero il quale, nel suo esercizio di distinzione e definizione (dai gradi più bassi di coscienza fino alle più alte prove dell'intelletto scientifico) sempre sopravanza se stesso. Pensare è definire confini e varcarli nel momento stesso in cui vengono tracciati. Il pensiero non può stare fermo alla cosa definita che, una volta pensata per com'è, ricomincia subito a muoversi in mille direzioni e a rimandare al Tutto con cui si relaziona (nel frattempo mutato). Ma a differenza di Kant, l'insoddisfazione che ne deriva non è un vano spingersi nel perennemente ignoto ma il motore stesso della creatività del pensare. Non esiste l'Infinito fuori di noi, inaccessibile, opprimente, ma l'Infinito da noi stessi prodotto con l'atto del pensare, l'infinito auto prodursi dello Spirito che costruisce il suo mondo rinnovandosi. Ogni determinazione è, al tempo stesso, una negazione del determinato. E solo in virtù di tale negazione io posso procedere oltre nell'orizzonte dell'Epoca. Così lo Spirito Umano sa sempre, alla fine, tutto quanto c'è da sapere nelle condizioni date, quelle condizioni che lui stesso ha create e che costituiscono la piattaforma da cui spicca i suoi balzi progressivi.

Karl Marx (1818-1883) capovolge lo schema dialettico hegeliano basato sullo Spirito Umano dandone una versione materialistico-storica ma ricalcandone il movimento ascendente. Primario per l'animale-uomo non è il pensie-

ro, lo spirito, ma la necessità di riprodurre materialmente le proprie condizioni di vita. E le forme di coscienza si sviluppano a partire da questa fondamentale attività pratica comune a tutte le epoche e a tutti gli uomini. Non la dialettica dell'Idea ma quella del lavoro e dei rapporti di produzione che ne scaturiscono costituisce l'architrave dello sviluppo storico. Della dialettica hegeliana Marx conserva il "nocciolo razionale" (parole sue). Nella Prefazione alla seconda edizione (1873) de Il Capitale scrive: «Nella sua forma razionale, la dialettica, è scandalo e orrore per la borghesia perché nella comprensione positiva dello stato di cose esistente include simultaneamente anche la comprensione della negazione di esso, la comprensione del suo necessario tramonto (...) nulla la può intimidire ed essa è critica e rivoluzionaria per essenza». Per Marx motore della storia non è lo Spirito Umano ma le sue oggettivazioni rese indipendenti e dotate di movimento proprio: i rapporti di produzione. Il loro "modo" (schiavistico, feudale, capitalistico) determina (in ultima istanza) i rapporti giuridici e politici, i modi di pensare e le forme dell'individualità. Dialetticamente in movimento, il rapporto di produzione capitalistico è destinato a implodere (o esplodere) e a dare luogo a una forma di civiltà superiore, centrata sulla riappropriazione integrale, da parte degli uomini associati, del controllo sulle dinamiche economico-sociali



(con l'abolizione della proprietà privata e del mercato e l'instaurazione di un'economia collettiva in cui ciascuno produce nella misura delle sue capacità e ottiene secondo la misura del bisogno).

Il pensiero dialettico, nelle sue versioni neohegeliane o marxiste, è stato assai influente nel corso del Novecento, ed è impossibile inquadrare il clima filosofico-politico italiano del secolo scorso prescindendone. Labriola e Gramsci, Croce e Gentile sono, ciascuno a suo modo, dei dialettici, e l'ombra del loro pensiero copre un vasto e variegato tappeto di posizioni politiche, dal socialismo al comunismo, dal liberalismo al fascismo. Ciò che li accomuna è un anti-individualismo di fondo, la considerazione che l'individuo è un risultato storico-sociale e che, come ebbe a dire Gentile, «in fondo all'Io c'è un Noi». Se si cerca, com'è necessario oramai, la libertà dell'individuo, l'espansione di sé, occorre progettare a partire dalla realtà del mondo, dal suo corso effettuale, dalla comprensione della storia e dell'intreccio delle relazioni che ci legano agli altri e che ci hanno costituito per come siamo, con la nostra cultura, personalità, desideri, aspirazioni, sentimenti. Che non vanno mai

assunti immediatamente, così come sono ma, nel seguirli (perché non possiamo non seguirli, cioè non essere ciò che siamo), è bene sottoporli a critica, ovvero considerarli dei condizionati e non degli assoluti.

Uno stile di pensiero dialettico spinge alla socialità, all'associazione delle volontà, alla staturalità, alla mediazione e all'educazione di sé (e sì, anche alla rinuncia e al sacrificio) in vista di una maggiore soddisfazione da raggiungersi con progetti collettivi che aumentino le potenzialità dell'umanità intera, e del sé come parte di tale umanità. Questo stile di pensiero ha contrastato efficacemente per oltre un secolo (almeno fino al crollo del comunismo reale, un crollo che si è esteso ai fondamenti e non solo ai risultati) la tendenza opposta, "borghese", egoistica e centrata sull'utile individuale come orizzonte insindacabile e fondamento assoluto dell'agire umano. La denuncia dialettica di questa semplificazione è via via sfumata e sparita di scena. L'individuo edonista del neoliberismo, consumatore e consumista, infantilmente indisponibile ad ogni revisione e autocritica del proprio desiderio immediato, è risultato idoneo e funzionale alla crescita del mercato e della "ricchezza delle nazioni", all'espansione esponenziale della sfera tecnico-economica. Un po' meno alla "politica", al governo collettivo del suo destino. Incapace di concepire obiettivi comuni e mobilitarsi per essi sacrificando parte dei suoi desideri, si ritrova, rabbiosamente, strumento al servizio di un meccanismo impersonale che lo "obbliga liberamente" ad osservare la logica inesorabile del suo proprio mantenimento. La fioritura dell'individuo, la sua "felicità" non è più lo scopo immanente dell'agire umano ma il mezzo con il quale il sistema manipola l'individuo. Crescono i condizionamenti, i "lavaggi del cervello" attraverso una comunicazione martellante e omologata propinata unidirezionalmente da meccanismi di potere inattaccabili dalla critica e abissalmente lontani da una prassi politica trasformatrice.

Il de profundis della dialettica fu pronunciato agli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso da quella Margaret Thatcher con l'affermazione: «non esiste la società, esistono solo gli individui». Come avrebbe detto Hegel, un vero "individuo universale" la signora di ferro, capace di condensare in un gesto, l'intero spirito di un'epoca.



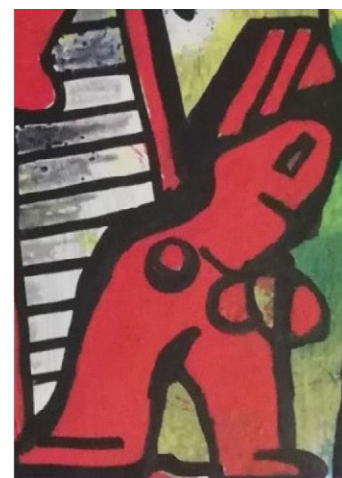
# 90

## LABIRINTI DI LABIRINTI

28.10.23 14.11.23



Aldo Frangioni



**Idea, versi e voce**

Pier Luigi Berdondini

**Musica**

Giorgio Colombo

Taccani

**Clarinetto**

Michele Fontana

WKO- Camerata degli Ammutinati

**Vi invitiamo alla Montanina**

**il 28 ottobre alle ore 18**



**TE  
NA** **LA MONTANINA  
ARTE ACCATENA**  
mostre in sequenza di artisti contemporanei

VIA MONTEBENI 6 FIESOLE (FI)  
APERTURA 16,00 - 19,00  
SABATO DOMENICA FESTIVI

CULTURA  
COMMESTIBILE  
.com

21

21 OTTOBRE 2023

di Ugo Pietro Paolo Petroni

Il 13 giugno 2023 è morto a ottantanove anni Cormac McCarthy, uno degli scrittori più apprezzati della letteratura americana contemporanea.

A distanza di sedici anni dall'ultima opera, «La Strada», nel 2022 sono stati pubblicati due libri tra loro complementari, dapprima «Il Passeggero» e sei settimane dopo «Stella Maris».

I due romanzi rappresentano una sorta di testamento spirituale di un uomo che in età avanzata ha mostrato di avere una straordinaria lucidità intellettuale; a dispetto delle notevoli sciagure fisiche e mentali che l'involuzione senile porta di solito con sé.

Il «Passeggero» (Einaudi, 2023, 21 €), è la storia di un uomo in fuga, Bobby Western, che si sente minacciato perché in qualità di sommozzatore di salvataggio è stato testimone di un mistero che nessuno doveva conoscere. Un passeggero è, infatti, sparito senza lasciare tracce e il suo corpo non si trova più tra le vittime di un piccolo aereo inabissatosi in mare. La storia è ambientata tra Knoxville, nel Tennessee (dove McCarthy ha passato la giovinezza), New Orleans e una serie di paesaggi selvaggi e desolati, nei pressi delle città di Wartburg, Bay St. Louis, Midland Texas.

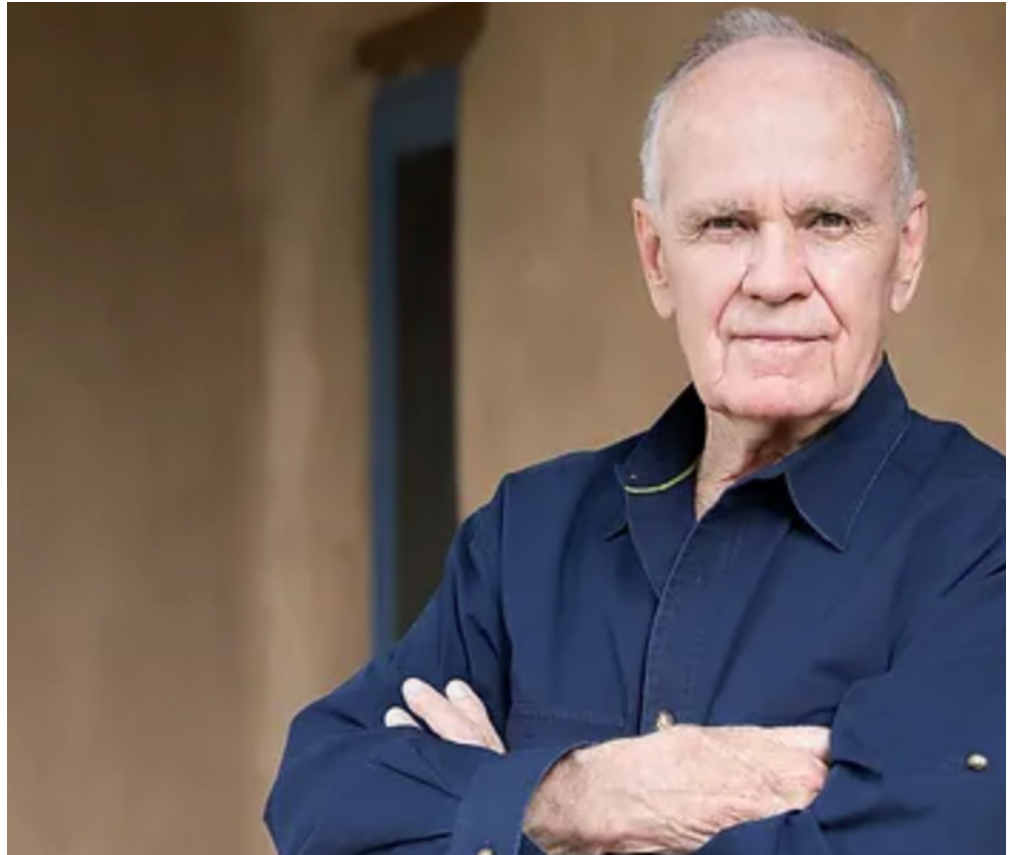
Il romanzo è privo di una trama lineare, rispettosa del canone dell'unità di tempo; la narrazione è fondata su dialoghi molto brevi e si sostanzia nella descrizione dettagliata del susseguirsi di eventi, che accompagnano la fuga di Bobby per sopravvivere, dopo che il fisco lo aveva lasciato senza soldi, sequestrandogli con un pretesto conto corrente e autovettura.

Il racconto della fuga terminerà con Bobby che dapprima affronta un inverno rigido in una fattoria dell'Idaho e poi andrà a vivere in un mulino a vento su un'isola vicino a Ibiza.

Bobby è un uomo ferito, ossessionato dall'amore per Alicia, la sorella minore di sconvolgente bellezza, che è morta suicida nel 1972, un decennio prima degli eventi raccontati, credendo che lui fosse cerebralmente morto a seguito di un incidente avvenuto in una gara di Formula due in Italia. In un passaggio Bobby svela la terribile condizione di una perdita che lo annienta e non gli dà più pace "Se tutto quel che amavo al mondo, non c'è più che cosa cambia se sono libero di andare a fare la spesa?"

Anche Alicia, precoce e geniale matematica, era innamorata del fratello; ma soffre di allucinazioni che nel «Passeggero» sono

# Non vedere il miracoloso è una scelta



narrate in diversi paragrafi attraverso dei dialoghi con il Kid, un piccolo mostro, che ha delle pinne al posto delle braccia.

Il romanzo «Stella Maris» (Einaudi, 2023, 18,50 €) fa comprendere il percorso che ha condotto la ventenne Alicia a morire impiccata a un albero sotto la neve, proprio nel giorno di Natale; immagine di suicidio che McCarthy colloca proprio in apertura del libro il «Passeggero».

Alicia soffre di «schizofrenia paranoide con presenza di allucinazioni visive e auditive» e il dottor Cohen, psichiatra della clinica Stella Maris, nello stato del Wisconsin, cerca senza successo di curare la sua malattia mentale.

Sette dialoghi scavano nel mondo interiore e nella sofferenza di Alicia, ma non c'è niente che possa lenirla; la pulsione di morte, troppo radicata, finisce per rendere vano ogni ragionamento e impedire la sua sopravvivenza.

Alicia nella devastante solitudine che la conduce al suicidio è l'ultimo personaggio creato da McCarthy, che sembra voler

esprimere attraverso di lei l'assenza di un significato ultimo dell'esistenza, perché la morte tutto ridurrà in polvere e disperderà nel nulla. Anche in questi due romanzi finali, McCarthy non ha paura di guardare in faccia gli aspetti più difficili della vita e di porre le domande più impegnative, da quella legata all'esistenza di Dio. Nel «Passeggero», Bobby così risponde alla nonna che gli domanda se crede in Dio: «Non lo so, Granellen. Me l'hai già chiesto. Te l'ho detto. Non so niente. Tutto quel che posso dire, è che secondo me io e lui la pensiamo abbastanza allo stesso modo. Nei miei giorni migliori, quantomeno».

E andando poi a trovare un'amica della sorella, raccoglie da lei, questa riflessione, ricca di significato «Dio? Io di Dio non credo niente. Mi limito a credere in Dio. Kant aveva ragione riguardo alle stelle sopra e alla verità dentro. L'ultima luce che vedrà il non credente non sarà l'offuscarsi del sole. Sarà l'offuscarsi di Dio. Nasciamo tutti dotati della facoltà di vedere il miracoloso. Non vederlo è una scelta».



di Roberto Barzanti

In anni terribili, di fedi incerte e di atroci guerre, è comprensibile che si vada alla ricerca di antiche storie e dei protagonisti che hanno segnato le vicende di questa parte di mondo ch'è troppo facile indicare con l'onnicomprendente concetto di Occidente, opposto a quello, altrettanto fumoso, di Oriente. Alle nostre spalle sta un pullulare di religioni, di riti e di costumi, che disegnano un intricato paesaggio plurale. Dottrine si sono accavallate a dottrine, principi a principi, testimonianze a testimonianze. E tante zone sono destinate a rimanere oscure, tanti personaggi enigmatici. Spicca tra questi Paolo di Tarso, san Paolo per la Chiesa cattolica. Nacque in Cilicia: oggi sarebbe considerato un turco. Il suo nome, da quando cominciò a predicare al di fuori dell'area ebraica, fu latinizzato in Paulus, da Saul, il nome illustre del primo re di Israele. La sua famiglia aveva avuto origine in Galilea, ma egli, l'Apostolo delle genti, come fu chiamato con devozione, si fregiava della cittadinanza romana acquisita dal padre. È importante sapere che la famiglia apparteneva alla setta dei farisei, cioè ad una componente molto elitaria della società. Tra le idee coltivate da costoro vi era la convinzione che alla fine del mondo si sarebbe assistito alla resurrezione dei morti. E non per caso la resurrezione di Gesù venne interpretata come il segno che la fine del mondo si stesse approssimando. Citatissimo un passo della cruciale Lettera di Paolo ai Corinzi (7, 29-30): "Questo affermo, fratelli: il tempo si è accorciato, e, per quel che resta, quanti hanno moglie vivano come se non l'avessero, quanti piangono come se non piangessero, quanti gioiscono come se non gioissero, quanti comprano come se non possedessero" (trad. di Romano Penna, non accettata da Giorgio Agamben che esclude un'inflessione di taglio ipotetico e ne fa la formula stessa dell'esistenza messianica). È il presentimento di un esito apocalittico o dell'avvento del predicato Regno di Dio che il profeta – non isolato – aveva in mente? È uno dei passaggi più inquietanti delle Lettere, che sono la fonte più preziosa per ricostruire psicologia e itinerario dell'apostolo. Corrado Augias, elegante scrittore e divulgatore scrupoloso, ha dato alle stampe "Paolo. L'uomo che inventò il cristianesimo" (pp. 203, €20, Rai Libri, Roma 2023): vi delinea un profilo documentatissimo e intellegibile del protagonista, schierandosi nettamente dalla parte di coloro che lo ritengono il fondatore – l'inventore – del Cristianesimo. La predicazione di Gesù non avreb-

## Paolo di Tarso, l'inventore del cristianesimo



be costituito l'architettura istituzionale di una Chiesa che aveva – e ha – ambizioni di universalità, se l'impetuosa predicazione di Paolo non l'avesse sistematizzata facendone una dottrina travolgente, capace di trascinare adepti da ogni parte. A dare un sguardo alla mappa del peregrinare di Paolo viene il capogiro. Le discussioni intorno al peso della sua opera e alla sua stessa versione del Cristianesimo sono destinate a protrarsi senza approdare a un punto fermo totalmente condiviso. In realtà il kerygma, l'annuncio dell'ebreo Gesù conteneva la spinta ad associarsi, a farsi apostolo in perenne missione, ma di qui a consolidarlo e dettagliarlo fino a farne eloquente patrimonio di una comunità tanto vasta il passo non sarebbe stato automatico, né semplice. Osservando s'intende le cose dal punto di vista di una storia laica, la sola possibile e verificabile. Augias si concede talvolta qualche digressione illuminante e spregiudicata. Osa perfino tratteggiare un parallelo tra il dissidio insorto a Gerusalemme e il contrasto che nel XX secolo divide Lev Trotskij da Iosif Stalin. Il primo teso a sviluppare il socialismo nel mondo e l'altro all'interno di un Impero da lui dominato a ogni costo. Paolo intendeva portare le parole di salvezza oltre i confini stretti in cui erano fiorite. La svolta di Damasco è spiegata mettendo sul tavolo tutte le fonti utilizzabili. Dalla folgorante cecità alla luce di una Verità accolta come visione della vita e bussola esistenziale. Il succes-

so non venne subito. I sofisticati ateniesi lo snobbarono. La forza di penetrazione del suo dire sfociava in un abbraccio che negava distinzioni e ostilità. Nella Lettera ai Galati (3, 28) scrisse: "Non c'è più Giudeo né Greco, non c'è più schiavo né libero, non c'è più maschio e femmina: tutti voi infatti siete un solo essere in Cristo Gesù". Ma queste parole proclamavano un'eguaglianza soltanto spirituale o si dovevano tradurre in una sorta di 'comunismo assoluto'? Dilemma che scorre nel Cristianesimo da sempre e dà luogo a fiumi e fiumiciattoli, a rigagnoli e paludi, a intolleranza e misericordia. Non mancano oggi, ad esempio, critici che restano perplessi per il richiamo all'indissolubilità del matrimonio, alla sancita unità in una sola carne di uomo e donna. Ma un esame che non storicizzi il linguaggio e lo stare di Paolo entro una Legge ferrea che esclude ambiguità e volubilità era – ed è per tanti – una conquista eccelsa per liberare la donna dal giogo della schiavitù. In questo senso gli appunti che talvolta gli sono mossi in questo ambito sono più che ingenui. Per combinazione, in contemporanea con il racconto di Augias è uscito un testo del cardinale José Tolentino Mendonça, nominato da papa Francesco Prefetto del Dicastero per la Cultura e l'Educazione, che è un invito ad accostarsi a Paolo con nuovi occhiali: "Metamorfosi necessaria Rileggere san Paolo" (pp. 141, €16, VP Vita e pensiero, Milano 2023). Non mi metterò certo a riprendere indicazioni o chiosare da incompetente un autore attrezzatissimo. Ma anche per chi non è del mestiere e crede di non credere, o di credere a modo suo, risaltano affermazioni fondamentali, da tenere presenti: "Con Paolo, il cristianesimo acquistò l'ampiezza che Gesù stesso aveva promesso, facendosi cosmopolita, urbano, transfrontaliero e ... scritto". La letteratura cristiana nasce con Paolo. Nasce una religione tesa ad affermare che l'"appartenenza comune" non derivava "dal sangue, né dal nazionalismo etnico, né dal potere economico, ma si poneva come spirituale, egualitaria e universale". La morfologia del mondo cambiava dalle radici. La rivolta di Paolo assomigliava a quella di chi anteponeva la legge di Antigone alla pretese del tiranno: "... non siete sotto la Legge ma sotto la grazia" (Lettera ai Romani: 6, 14).

di Patrizia Caporali

Sfogliando le pagine della letteratura italiana del '900 Giuseppe Ungaretti appare in tutta la sua grandezza di soldato volontario della Prima Guerra Mondiale, di giornalista saggio e distaccato, di poeta precursore dell'ermetismo che riflette intensamente sul destino umano e ci consegna in pochi versi essenziali la voce disperata di un uomo che scopre di essere solo, di fronte a una realtà spesso crudele, sempre dominata dall'immagine della morte.

Recentemente tuttavia ecco che torniamo a parlare di lui in maniera decisamente inconsueta, ci troviamo di fronte a un Ungaretti innamorato, perso in un amore senile, impossibile e, come dice lui, "demente" nei confronti di Bruna Bianco, una giovane donna incontrata casualmente in Brasile. E la storia torna attuale grazie proprio all'amata che, dopo aver custodito gelosamente poco meno di 400 lettere, decide di renderle pubbliche perché non sono semplicemente un diario amoroso, ma rappresentano anche un patrimonio della letteratura italiana. Uscite per Mondadori con l'ovvio titolo *Lettere a Bruna* con una prefazione di Silvio Ramat ripercorrono le tappe di un amore che ci apre la porta: un rapporto sempre più confidenziale, nel quale si possono apprezzare tutte le premure di un vero innamorato che gioisce per un rinvigorito sentimento, nonostante gli anni che lo dividono da lei. La storia inizia nel 1966 quando il poeta vedovo e ormai settantottenne incontra Bruna, una ragazza italiana di 26 anni che vive in Brasile dove la famiglia produce un ottimo spumante. Laureata in giurisprudenza, dopo una conferenza alla Ca'd'oro, l'unico buon albergo di San Paolo, la donna si avvicina al poeta per un autografo e per porgergli una serie di sue poesie: un saluto cortese, un'empatia affettiva immediata ed è subito la premessa di una storia autentica, che si svilupperà in una lunga corrispondenza epistolare. Il poeta ha ancora un fascino straordinario già verificato con altre donne; Bruna rimane turbata e ammette che mai prima di allora nessun uomo era riuscito a farla vibrare così follemente, solo con il tocco delle mani. Ungaretti deve lasciare San Paolo, promette di tornare e da allora iniziano tre anni di passione scanditi da sei soli incontri, 3 in Brasile, 3 in Italia, ma scrivono insieme, sognano insieme e pensano anche al matrimonio, tanto che Ungà (così lo chiamavano i francesi) arriva a incaricare uno scultore di preparare le fedie. Manca solo il luogo dove stare insieme in Italia, ma lui non è ricco, ha una stanzetta nell'appartamento dove risiedono la figlia e il genero e il suo orgoglio non gli permette di andare ad abitare nella villa della famiglia di lei nelle Langhe. La loro è una storia non

# Ungaretti innamorato



convenzionale, senile, segreta ma sicuramente travolgente, vissuta tra brevi momenti e lunghe lettere nel tentativo di accorciare la distanza geografica e anagrafica che li separava. Lei è una donna malata d'amore, i corteggiatori non le mancano, ma non trova l'uomo giusto, l'unico è Ungà che ha saputo amarla in modo totale, fino a farla sentire la sua regina. Lui è un uomo pazzamente innamorato che eleva la ragazza al ruolo di musa per lui, è quasi un'essenza eterea che tuttavia non rimane sempre tale, per Ungaretti Bruna è anche realtà, fisicità, a lei dedica parole intrise di passione, smentendo la natura platonica da tanti attribuiti all'intera relazione. Le lettere, scritte tutte con inchiostro verde perché il verde, per lui, è il colore della speranza, si rivelano un viaggio straordinario nei sentimenti di un uomo che si lascia ancora travolgere dalla vita, senza pregiudizi, un uomo che sa come descrivere la passione, le incomprensioni, i tormenti e tante emozioni condivise. Il poeta scrive al presente, sempre proiettandosi verso il futuro di entrambi e sogna il momento del loro ritrovarsi quando si incontreranno di nuovo per riprendere quell'itinerario di conoscenza appena iniziato. In quegli anni viaggia molto tra tutte le capitali europee, si ferma soprattutto a Parigi dove può placare in parte la sofferenza per la lontananza dalla propria amata e così le lettere rappresentano anche una preziosa raccolta di informazioni, aneddoti, curiosità e tante piccole tessere di storia dell'arte e di cultura letteraria del tempo. Ma perché poi è finito un

amore così travolgente? Il destino si mette di traverso: pressioni esterne date ora dal genero del poeta, ora da amici che cercano di convincerlo che è solo un fuoco destinato a spegnersi presto e persino da altre donne, allieve e ammiratrici che erano passate nella vita di Ungà prima e dopo la morte della moglie. Dalle lettere non si comprendono affatto le motivazioni per le quali i due non riuscirono a convolare a nozze, ma la situazione diventa sempre più difficile. Sfuma la speranza del Nobel, a questo si aggiunge anche che qualcuno, volendo allontanarli, fa sparire alcune lettere. I due amanti si trovano lontani, separati, senza nemmeno sapere il motivo. Il loro ultimo incontro è quando Bruna arriva a Roma, poi Ungaretti si ammala e nel 1970 muore. Oggi Bruna Bianco è una donna segnata da successi professionali in Brasile e soddisfazioni familiari, i figli sono adulti, ha trascorso una vita intensa, non c'è più motivo di conservare quei ricordi in un baule, così come sono rimasti per mezzo secolo, con il pudore che meritano i sentimenti più intimi. La sua convinzione, il suo desiderio di pubblicarle sta racchiuso in questo suo intenso pensiero: "Mi sentivo forte, grande, una regina, come lui mi chiamava: prego che tutte le donne possano provare ciò che ho provato io. Mi sentivo amata ventiquattr'ore su ventiquattro, persino di notte: lui mi sognava. Ma questo libro, queste lettere, non sono stati scritti solo per me: sono per tutti noi, per ricordarci di non perdere la forza di essere felici ogni giorno."



# Michelangelo dove...

di Carlo Cantini



*Particolare della scultura Le Prigioni in una visione di uno scorcio di un marmo sulle Apuane*